InsiemeSullaStessaBarca (ed.)

# DALLE **FINESTRE** DI **CASA**

## Sguardi sapienziali in tempo di pandemia

Queriniana

InsiemeSullaStessaBarca (ed.)

# DALLE FINESTRE DI CASA

## *Sguardi sapienziali in tempo di pandemia*

*Testi di*
Vittorio Berti, Enzo Biemmi,
Alessandro Cortesi, Marco Giovannoni,
Andrea Grillo, Fabrizio Mandreoli,
Giorgio Marcello, Simone Morandini,
Serena Noceti e Riccardo Saccenti

**Queriniana**

© 2020 by Editrice Queriniana, Brescia
via E. Ferri, 75 – 25123 Brescia (Italia)
tel. 030 2306925 – fax 030 2306932
*e-mail*: info@queriniana.it

Tutti i diritti sono riservati.
Questo e-Book può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. Non potrà pertanto formare oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita e non potrà essere in alcun modo diffuso, riprodotto, archiviato, trasmesso senza la previa autorizzazione scritta dell'avente diritto. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata costituisce violazione dei diritti dell'Editore e degli Autori e sarà sanzionata civilmente e penalmente ai sensi della Legge 633/1941.

Grafica di copertina: © Luca Palazzi

*Per l'edizione digitale in Pdf*:
ISBN 978-88-399-7874-5

*Per l'edizione digitale in ePub*:
ISBN 978-88-399-5874-7

**www.queriniana.it**

# Indice

*Introduzione. Chiesa e futuro: un'esperienza di scambio e proposta* . . . . . 5

*Insieme sulla stessa barca. Una lettera per vivere questo tempo* . . . . . 11

Dalle finestre di casa

Sguardi sapienziali in tempo di pandemia

*Corpi*, di R. Saccenti . . . . . 19

*Tempo sospeso e spazio vuoto*, di E. Biemmi . . . . . 25

*Prossimità*, di V. Berti . . . . . 31

*Com/partecipare*, di S. Noceti . . . . . 37

*Autorità*, di A. Grillo . . . . . 45

*Terra/cielo (domande e processi)*, di S. Morandini . . 53

*Saperi*, di R. Saccenti . . . . . 59
*Centro/periferia*, di G. Marcello e F. Mandreoli . 65
*Pubblico*, di M.P. Giovannoni . . . . . 73
*Futuro*, di A. Cortesi . . . . . 81

*Una lettura d'insieme*, di A. Cortesi . . . . . 87

*Autrici e autori* . . . . . 95

# Introduzione

## Chiesa e futuro: un'esperienza di scambio e proposta

L'iniziativa di pubblicare questo e-book si colloca nel quadro di un percorso che ha avuto il suo inizio e il suo svolgimento nel tempo della pandemia. L'esperienza del dolore e della sospensione ha suscitato in molti inquietudini profonde e interrogativi nuovi. Nel periodo in cui si poteva comunicare solo a distanza è sorto un desiderio di scambio che ha visto confrontarsi insieme alcuni storici, filosofi, catecheti, liturgisti, teologi accomunati da impegno di studio e sensibilità ecclesiale e politica. L'iniziativa è stata suscitata innanzitutto per condividere l'ascolto di quanto tale situazione sta generando nelle nostre vite e per pensare insieme quale potrà essere un futuro per la chiesa e per la società.

Gli incontri hanno avuto inizio dopo la metà di marzo, a partire da una sollecitazione di Serena Noceti, teologa di Firenze e instancabile animatrice di processi ec-

clesiali, insieme a Vittorio Berti, storico del cristianesimo di Padova. In una prima serie di appuntamenti con l'ausilio dei mezzi tecnologici è stato attuato uno scambio di riflessioni sul presente giungendo poi a formulare alcuni obiettivi di lavoro comune per offrire un sussidio alla comunità ecclesiale nel tempo della sospensione delle celebrazioni e per condividere riflessioni e approfondimenti su quanto può significare il passaggio di questo tempo.

Si è concordato di formulare una proposta articolata in tre obiettivi, con suddivisione dei compiti: l'impegno a scrivere insieme una lettera aperta quale spunto per un dialogo da aprire a più ampio raggio, la preparazione di un sussidio quale proposta di celebrazione domestica del triduo pasquale e la pubblicazione di un e-book quale raccolta di brevi saggi sull'esperienza di questo tempo della pandemia attorno ad alcune parole chiave.

## Insieme sulla stessa barca

È stato così progettato in tempi assai brevi, con la preziosa collaborazione in qualità di *editor* di Francesco Fabrini di Firenze, un sito che ha preso il suo titolo dall'immagine proposta da papa Francesco nella meditazione del 27 marzo 2020 nel quadro di una piazza S. Pietro deserta commentando la pagina evangelica di Gesù e i discepoli sulla barca nella tempesta: *tutti insieme sulla stessa barca*. Un'immagine che riassumeva il senso di condivisione di una comune condizione di fragilità e l'interrelazione dell'umanità, di popoli diversi e dell'ambiente, casa comune, nel tempo dell'epidemia.

## Di fronte alle sfide del presente: una lettera aperta

Nella lettera aperta, elaborata con il coordinamento di Simone Morandini e Riccardo Saccenti, è stata evidenziata la sfida che ci è posta di fronte ed indicata la prospettiva di immaginare futuro, come deponendo un seme sotto la neve:

> La sfida è quella di capire come vivere questo tempo, così pieno di esperienze di dolore, di sofferenza, di morte, magari vissuta nella solitudine… un tempo che ci rivela in modo diverso chi siamo: ci mostra la nostra fragilità ed evidenzia tante contraddizioni della forma sociale presente e le rende più acute… un tempo che mette in discussione certezze ed obbliga a ripensare ciò che dà valore e qualità alla nostra vita.

Tre ambiti particolari sono individuati nella lettera, con il suggerimento di domande per riflettere: questo tempo interpella la vita della chiesa invitata a cogliere la chiamata del vangelo racchiusa nel restare a casa. Come vivere questo tempo perché sia generativo, per uno stile di chiesa rinnovato e fedele al vangelo? L'ambito della realtà socio-ambientale è provocato a superare un sistema economico-finanziario iniquo che genera disuguaglianze globali, per costruire invece un futuro sostenibile in un'ottica di ecologia integrale. Come coltivare una forte coscienza della vita assieme sul pianeta, alla luce dell'interconnessione sperimentata in questi giorni? Questo tempo indica anche – con la forza della realtà – che la pace è possibile, se riscopriamo la dimensione planetaria della nostra esistenza. Come far germinare da

questi giorni di incertezza prospettive feconde, che rafforzino anche l'impegno contro la povertà e la grande crisi socio-ambientale del mutamento climatico?

## La proposta di un sussidio per il Triduo pasquale: celebrare la fede a casa

Andrea Grillo, teologo liturgista che ha coordinato il lavoro, Serena Noceti e Alessandro Cortesi si sono resi disponibili per l'elaborazione di un sussidio per la celebrazione domestica del Triduo pasquale intitolato #iocelebroacasa. Sono stati delineati tre itinerari: sapienziale, rituale, battesimale. Il sussidio pubblicato nel sito insiemesullastessabarca è risultato una proposta apprezzata e seguita da tanti singoli, famiglie e comunità che l'hanno utilizzata per vivere i riti e le parole della Pasqua nel contesto e nell'esperienza della casa quale forte esperienza di chiesa, isolati ma non soli, valorizzando la liturgia della vita. Nell'opera di realizzazione si sono affiancati altri preziosi collaboratori nella cura della sezione dedicata ai bambini (Morena Baldacci), nell'attività di *editing* (Federico Manicardi) e nelle illustrazioni e disegni (Luca Palazzi, cui si deve anche l'immagine di copertina di questo volume).

## Dalle finestre della casa: parole e proposte per leggere il presente con sguardo al futuro

Infine, la preparazione dell'e-book, che vede ora la sua pubblicazione. L'opera è stata coordinata da Vittorio Berti, Marco Giovannoni e Fabrizio Mandreoli e completata col lavoro redazionale di Simone Morandini e la preziosa collaborazione di Alberto Dal Maso: una raccolta di saggi su alcune parole chiave, individuate a partire dal confronto comune. Sono state scelte quali importanti snodi per comprendere il presente in cui siamo rinchiusi nella dimensione della casa, ma anche quali sguardi protesi oltre, dalle finestre delle case, in apertura ad un futuro diverso: proprio questo tempo può inaugurarlo, se saremo in grado di assumere le tante sofferenze delle vittime e dei poveri, di cogliere i segni dei tempi e le chiamate di Dio in questa storia.

Il desiderio condiviso dagli autori di questo e-book – nato nel quadro di una condivisione di amicizia e di impegno – è quello di suscitare una riflessione che si allarghi in ambiti diversi. Ci sembra urgente accogliere e pensare le sfide poste da questo momento e prepararsi ad una azione per costruire una società più solidale e processi di riforma della chiesa, alla luce dell'esperienza di dolore e ripensamento che stiamo vivendo.

# Insieme sulla stessa barca

## Una lettera per vivere questo tempo

*La lettera che segue, espressione del percorso di riflessione del gruppo "Chiesa e futuro – Insieme sulla stessa barca", è stata resa pubblica l'1 aprile 2020 a firma di Vittorio Berti, Enzo Biemmi, Alessandro Cortesi, Marco Giovannoni, Andrea Grillo, Fabrizio Mandreoli, Simone Morandini, Serena Noceti e Riccardo Saccenti.*

Prendiamo la parola per condividere speranze, interrogativi ed esigenze. Siamo persone che esprimono sensibilità e intelligenze diverse della realtà; persone che si sentono interrogate in molti modi da questo momento e assieme convocate da una Pasqua ormai vicina, che vivremo in forme profondamente diverse dal solito. Per questo desideriamo aprire un dialogo con tanti e tante, vicini e lontani, di cui questa lettera è come una prima tappa.

La pandemia minaccia tutti gli esseri umani, al di là di ogni confine geografico e politico; è esperienza totalizzante, che attraversa le pieghe dell'esistenza e inve-

ste la dimensione sociale ed economica, civile e politica ed assieme quella religiosa. L'espressione "io resto a casa" scandisce ormai la quotidianità di miliardi di esseri umani e non è solo questione di prescrizioni per la salute pubblica; è un'incisione profonda nella storia e nelle coscienze.

Tutti e tutte ci troviamo coinvolti in un'esperienza che accomuna nella paura, nel dolore, nella preoccupazione; ci troviamo segnati dalla consapevolezza, profonda e provocante, di essere partecipi di un'unica condizione, legati gli uni agli altri in orizzonte planetario. Tutti e tutte assistiamo alla generosa testimonianza di tanti che, nel mondo della sanità o del lavoro o del volontariato, operano secondo le parole di Gesù: «Ero malato e mi avete visitato» (anche se molte e diverse sono le motivazioni, religiose o no).

## Abitare questo tempo

La sfida è quella di capire *come vivere questo tempo*, così pieno di esperienze di dolore, di sofferenza, di morte, magari vissuta nella solitudine.

Tempo di angoscia per familiari e amici, ma anche per i più deboli, per chi non ha risorse e appoggi, per i senza casa o per chi è in cerca di rifugio. Tempo di solitudine o di forzata condivisione di spazi ristretti (questo è per molti "io resto a casa"); di agire rischioso e drammaticamente urgente per alcuni, di vuoto e di inazione per tanti altri. Tempo di ansia per la perdita del lavoro e di preoccupazione per una vita familiare da tirare avanti. Tempo che ci rivela in modo diverso chi siamo: ci mo-

stra la nostra fragilità e ci fa toccare con mano quanto essenziali siano le reti di relazioni in cui siamo inseriti ed il sostegno che ci offrono. Tempo che evidenzia tante contraddizioni della forma sociale presente e le rende più acute: la produzione di armi continua, come fosse attività essenziale, mentre mancano dispositivi elementari negli ospedali e troppi sperimentano la povertà. Tempo, quindi, che mette in discussione certezze ed obbliga a ripensare ciò che dà valore e qualità alla nostra vita.

Tre ambiti, fra i molti possibili, ci appaiono come luoghi di crisi e assieme di possibilità di rinnovamento: la vita della chiesa in questo tempo, la realtà socio-ambientale, la sospensione delle guerre.

## Tre ambiti

### *a) La vita della chiesa*

La nuda realtà delle cose che ci investe ne rivela la profonda relazione col mondo, quale indicata dalla costituzione *Gaudium et spes* del Vaticano II. Scopriamo che la chiesa non è solo "nel mondo" ma ne è a pieno titolo parte. Come leggere allora con sapienza questo crinale delle nostre vite e della storia, per offrire consolazione a chi piange, sostegno a chi opera generosamente e spesso in condizioni precarie, aiuto a chi vive quotidianità stravolte? Quale parola dona in questo contesto il vangelo? Cosa può significare alla sua luce questo forzato "restare a casa"?

Si tratta di testimoniare ancora il volto del Dio vivente, del Dio della vita: non un Dio che manda il male, ma

Colui che nello Spirito è vicino alle vittime del dolore e le sostiene. Ma occorre anche reimparare il senso profondo della preghiera – invocazione a Colui che tutto salva e sostiene –, proprio mentre guardiamo con speranza e fiducia all'agire di medici, sanitari e ricercatori duramente impegnati per salvare tante vite e all'agire di tanti lavoratori che, spesso senza garanzie, sostengono la possibilità della convivenza e della vita *tout court*.

La giusta cura di queste settimane per rendere possibile a molti l'esperienza della celebrazione eucaristica, grazie alle tecnologie a distanza, espone anche a un rischio: quello di fare del sacramento il solo tratto della fede, quasi dimenticando che esso è incontro con Cristo di una comunità e mai atto fine a sé stesso. Con tale attenzione occorre guardare anche a tante significative esperienze (momenti di preghiera, veglie) che mirano a far vivere quella religiosità popolare che attinge ad una tradizione antica. Come sempre nei grandi tempi di riforma della chiesa, le azioni rituali condivise del popolo fedele vanno integrate in una lettura sapienziale, per vivere la fede alimentandola alla luce della Parola. La preghiera condotta da papa Francesco il 27 marzo ha mostrato come sia possibile celebrarla in modo che sia respiro di vita, accoglienza del soffio dello Spirito in un momento in cui in molti sensi ci manca l'aria. Per questo la prossima tappa del percorso che proponiamo sarà la pubblicazione sullo stesso sito insiemesullastessabarca di *un sussidio per il Triduo pasquale*, per aiutare chi lo desidera a viverlo, in queste circostanze anomale, nelle case, riscoprendole come luoghi ecclesiali.

### *b) La realtà socio-ambientale*

Ci chiediamo come coltivare futuro in questo tempo, guardando anche a ciò che sarà dopo; come custodire un senso forte di comunità inclusiva, evitando che questo tempo alimenti l'erosione e la destrutturazione dei legami. Se c'è una cosa che stiamo imparando è che le relazioni contano, che vanno coltivate nel quotidiano come tesoro prezioso, più di tanti altri aspetti della vita: solo valorizzandole possiamo contrastare i tempi più difficili. Urgente allora ripensare le forme della vita assieme, riscoprendo il valore di parole come giustizia, bene comune, solidarietà, diritti di tutti, attenzione per i fragili – che una certa narrazione vorrebbe considerare "scarti", da lasciare ai margini. Si tratta di superare un sistema economico-finanziario iniquo che genera disuguaglianze globali, per costruire invece un futuro sostenibile per il pianeta: «tutto è connesso» ricorda l'ecologia integrale di *Laudato si*'!

### *c) La sospensione delle guerre*

La pandemia dilagante ha portato ad una decisione passata in secondo piano nell'opinione pubblica, ma potenzialmente epocale; ad un cessate il fuoco planetario che sta fermando le guerre combattute sul pianeta. Solo una pace imposta da circostanze angosciose che ne oscurano il valore? O forse piuttosto il segno della consapevolezza di tanti dell'appartenenza all'umanità? di fronte ad un pericolo che minaccia tutti si azzerano le volontà di potenza e le rivendicazioni di interessi particolari. Certo, tale dato confligge con la scelta di molti

governi, di considerare prioritarie le attività economiche legate alla produzione di armi. Ma esso indica anche – con la forza della realtà – che la pace è possibile, se riscopriamo la dimensione planetaria della nostra esistenza.

## Domande aperte

Restano tante domande, che riprenderemo anche nelle tappe successive di questo percorso di dialogo (incontri *online*, un e-book): come vivere questo tempo perché sia generativo, per uno stile di chiesa rinnovato e fedele al vangelo? Come coltivare una forte coscienza della vita assieme sul pianeta, alla luce dell'interconnessione sperimentata in questi giorni? Come far germinare da questi giorni di incertezza prospettive feconde, che rafforzino anche l'impegno contro la povertà e la grande crisi socio-ambientale del mutamento climatico?

Vogliamo condividere questa presa di coscienza e la centralità di questi interrogativi. Crediamo questo possa essere l'inizio di un percorso che richiede la durata della sapienza, ma che ha radici in questo momento. Questo è anche un tempo per pensare, per progettare, per dialogare e per immaginare futuro, come deponendo un seme sotto la neve in attesa della primavera che attendiamo e speriamo.

# DALLE FINESTRE DI CASA

Sguardi sapienziali
in tempo di pandemia

# Corpi

*di* Riccardo Saccenti

C'è una dimensione, propria di questo tempo di pandemia, che sembra tenuta in disparte nel discorso pubblico, sebbene sia quella che più direttamente rappresenta l'orizzonte dell'esperienza quotidiana della crisi che ciascuno di noi attraversa: la dimensione del corpo.

## Silenzio sul soffrire

Le misure di distanziamento sociale, imponendo la separazione di corpi che condividono luoghi e tempi del vivere o che scambiano relazioni, lascia emergere la difficoltà di pensare e affrontare il vivere dell'uomo con un linguaggio che si rivela disincarnato rispetto alle cose. L'immediata quanto effimera sicurezza che arriva da messaggi come "io resto a casa" o "andrà tutto bene", confligge con l'esperienza di corpi costretti nello spazio

e obbligati a modificare il loro tempo. Ancor più, è la radicalità della sofferenza fisica e della morte a proiettare sul corpo la pienezza di questo nostro presente, a farne il terreno di una verità rispetto alla quale ci scopriamo poveri di consapevolezza, di parole, di intelligenza delle cose. E questa debolezza culturale, che negli ultimi decenni ha prodotto una totale esclusione del dolore e della morte dal discorso pubblico in nome di una concezione privatistica del soffrire, si palesa con forza nella incapacità di dire una parola significativa sul corpo ferito, piagato dalla malattia o anche solo costretto negli spazi domestici. La verità del fatto che il corpo rappresenta il limite invalicabile della nostra esperienza ma anche la cifra delle nostre possibilità viene come rimossa dal discorso pubblico; ma è questo tacere che apre lo spazio di un punto di vista umano sul presente.

## Della politica e del corpo

La sofferenza fisica prodotta nei pazienti afflitti da covid-19, la necessità di un distanziamento fisico dei malati e di procedure per la cura che limitino il contatto con i pazienti positivi, la solitudine affettiva con cui si affrontano tanto il decorso della malattia quanto la morte e che assume la consistenza dello spazio vuoto e dell'assenza di persone care e di amici, sono gli aspetti certo più duri di un'esperienza che è divenuta quella di molti. Tutto questo però non trova un'espressione che la renda parte della coscienza collettiva, elemento capace di avere un ruolo in una presa d'atto del presente che abbia valore comunitario e non sia relegata alla sfera privata

dei singoli o delle famiglie. Anche nelle occasioni in cui si è cercato di dare una risposta al bisogno diffuso di misurarsi con la morte rapida e imprevista di tante persone, ha prevalso lo schema della commemorazione. Si è scelto un approccio coerente con una diffusa retorica della "guerra", che trasforma le corsie degli ospedali nel "fronte", i pazienti nei feriti di un conflitto che ha i suoi caduti nei morti a causa dell'infezione e fra questi i suoi eroi (operatori sanitari, forze dell'ordine, sacerdoti ecc.).

Manca, in tutto questo, proprio la dimensione del corpo, della quale si sembra incapaci di riconoscere le specificità e i caratteri. Concepito sempre, negli ultimi decenni, come il perimetro dello scontro politico fra autorità statuale e diritti individuali, luogo problematico di un conflitto sulla sovranità della politica, il corpo si presenta invece come caratterizzato da una dimensione, quella della sofferenza, che investe non solo la questione del senso del vivere ma l'interezza dell'essere umano. Un dato, questo, che pone la nostra corporeità al di là di schemi e griglie culturali e ne fa la forma del nostro essere natura. Emerge così una sorta di estraneità profonda fra il corpo piagato dalla malattia e isolato per timore del contagio e il discorso pubblico, articolato tanto dalle istituzioni politiche quanto da quelle culturali e religiose. Queste appaiono concentrate sulla preoccupazione di preservare o salvaguardare una dimensione istituzionale o procedurale, che viene separata dalla corporeità dei processi che dovrebbe servire e alimentare. Così, operando una sorta di inversione di valore fra mezzi e fini, si dà priorità, per esempio, alla conservazione delle strutture scolastiche piuttosto che alla cura delle relazioni educative che qualificano il "corpo docente" e il "cor-

po studente", alla ricerca di strumenti per salvare aziende o equilibri di bilancio piuttosto che il lavoro come espressione del corpo sociale, alle modalità di rispetto delle procedure parlamentari piuttosto che alla costante necessità di alimentare i processi e il metodo che rendono democratico un corpo politico, alla preoccupazione per l'amministrazione dei sacramenti piuttosto che alla vita del corpo che è la chiesa.

## La Pasqua del corpo

L'aver affrontato il Triduo pasquale in queste settimane segnate dall'impossibilità di celebrazioni comunitarie dei riti, diventa una chiave di lettura tanto del presente che della stessa Pasqua cristiana. Ed è un circolo ermeneutico, questo, che può essere strutturato proprio attorno al corpo. Perché, se da un lato pone alla chiesa il nodo di pensare la propria corporeità di popolo, al tempo stesso mette proprio il corpo al centro della parabola pasquale. Questo presente, così fisico, fa luce sul mistero di una Pasqua che si gioca proprio sul corpo, cioè su quella che è la dimensione della realtà più autenticamente umana.

Anche alla luce di questo, si fa strada un'esigenza sottaciuta eppure evidente nella quasi totale afonia rispetto al corpo da parte della nostra cultura: quella di un esercizio comunitario di umiltà. E, del resto, proprio quest'ultima può essere la disposizione intellettuale e spirituale più adeguata per un tentativo di riappropriarsi del corpo. Se l'etimologia del termine rimanda all'*humus* latino, ossia alla terra non come materialità bensì come

realtà capace di accogliere il seme, di nutrirlo e di essere salda e vitale àncora per le radici della pianta che cresce, l'umiltà diviene quella disposizione che porta a prendere le mosse dal basso, da una realtà che non è materia inerte ma, nel caso dell'essere umano, è appunto corpo.

Quest'ultimo è certamente il limite della nostra esperienza, ma proprio per questo è anche la dimensione nella quale si gioca quella apertura alla relazione, tanto con gli altri e con l'ambiente che con sé stessi, che è cifra peculiare del nostro essere persone. In qualche modo la crisi di queste settimane, nel riproporre la nudità morale e culturale di una fisicità che è fragile ma resta il veicolo ineludibile della nostra esperienza, restituisce la nostra umanità alla corporeità. Dove quest'ultima, proprio perché rappresenta la dimensione della relazionalità e del nostro essere parte di un ambiente che ha una pluralità di piani che si intersecano, acquista un valore e uno spessore sapienziale.

# Tempo sospeso e spazio vuoto

*di* Enzo Biemmi

## Vuoto

Sabato santo 11 aprile 2020, riti sospesi e chiese vuote. Questo sabato del virus non finirà oggi, sarà ancora lungo. Siamo tutti presi dal venerdì della morte, dal dolore sordo che ci colpisce all'improvviso senza lasciarci scampo. E subito ci proiettiamo alla domenica di risurrezione. Eppure, in mezzo c'è il giorno più lungo dell'anno liturgico, quello in cui tutto tace, tutto è sospeso e non si sa se ci sarà un domani. Ed è un giorno santo. La fuga veloce dal venerdì alla domenica è la nostra perenne tentazione. Anche nelle vicende personali siamo portati a indugiare sul momento iniziale del dramma, oppure sulla sua soluzione finale: *andrà tutto bene*. Ma il tempo più gravido è il sabato. Tempo della sepoltura, del silenzio di Dio, duro da vivere come ogni lutto, lun-

go quanto basta e spesso troppo, eppure fondamentale per far emergere e custodire le domande giuste. Mentre si corre alla ricerca di soluzioni economiche, sociali, familiari e pastorali perché tutto vada bene, c'è il sabato da abitare.

Tempo sospeso ma anche spazio vuoto. La mattina di Pasqua le donne vanno al sepolcro per ungere il corpo di Gesù e trovano la tomba vuota. L'evangelista Marco scrive che fuggirono piene di timore e spavento e non dissero niente a nessuno. Ciò che risulta insopportabile, indecifrabile, insensato è lo spazio vuoto. Ci fosse stato il cadavere tutto sarebbe parso normale. L'evangelista Giovanni racconta la corsa dei due discepoli verso il sepolcro vuoto. E narra che il più giovane entrando nella tomba vuota «Vide e credette». Arrivò alla speranza non a partire da un pieno ma da un vuoto. Sperimentò una Presenza accettando l'assenza della vicinanza fisica.

## Reazioni

Non solo la piazza di S. Pietro la sera del 27 marzo 2020, ma anche quella davanti a tutte le nostre chiese è rimasta vuota. Ed è sospeso a data da destinarsi tutto il programma pastorale delle nostre comunità. I catechismi sono interrotti, le prime comunioni e cresime rinviate, gli spazi di aggregazione pastorale deserti. Un vuoto che ci fa male e un tempo che facciamo fatica ad accogliere. Stare in casa è duro anche per la chiesa. Nei nostri ambienti ecclesiali si parla di "clausura forzata" e non di "tempo di grazia". Non siamo migliori degli altri. La reazione istintiva è quella di riempire. Abbiamo

cercato subito di tappare ogni fessura sostituendo alle attività in diretta quelle in *streaming* e sui *social*: celebrazioni, incontri, persino compiti di catechismo per casa. Abbiamo paura di perdere l'anno pastorale, né più né meno che l'anno scolastico o il campionato di calcio. Cadiamo nella tentazione di riempire gli spazi vuoti con pieni virtuali e resistiamo a stare davanti a noi stessi, questo noi troppo a lungo costruito sulla nostra capacità di fare. Figuriamoci, per generosità pastorale. Siamo passati dall'ansia di una agenda troppo piena all'angoscia di un'agenda improvvisamente vuota. Dopo anni di progetti pastorali decennali o triennali, costruiti per accumulo di iniziative volte ad arginare l'allontanamento della gente dalle chiese, trovarci improvvisamente senza strategie ci risulta insopportabile. La tentazione di reagire come un'azienda che rischia il fallimento è più reale di quello che immaginiamo.

## Domande

Quale parola di Dio è rivolta alla comunità cristiana nel cuore di questa pandemia? Questa è l'unica domanda seria. Papa Francesco confessa che anche noi chiesa, dopo essere «andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto», siamo ora obbligati a fermarci, a stare in casa, a sospendere le attività che tanto ci hanno coinvolto e appassionato. E pone la domanda giusta: questo è «un tempo di scelta» per capire cosa conta e cosa passa, per separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. Non è una parentesi in attesa di ricominciare a fare quello che facevamo prima alla maniera di pri-

ma, ma un appello dello Spirito a discernere l'essenziale da salvaguardare e a cosa dobbiamo rinunciare per salvaguardare il tutto. Se riempiamo ansiosamente i vuoti non c'è spazio per fare verità. Per essere ricondotti a ciò che conta agli occhi di Dio. Nulla potrà essere come prima, neppure le nostre proposte pastorali.

È sorprendente vedere come ci arrivino parole di senso da ambienti e persone lontane dalla fede e dalla chiesa. Dal mondo della moda Giorgio Armani scrive che questa crisi è una meravigliosa opportunità per rallentare e riallineare tutto, per disegnare un orizzonte più vero, per aggiustare quello che non va, per riguadagnare una dimensione più umana. Dal santuario stellato dei ristoranti Massimiliano Alajmo afferma che viviamo la grande opportunità di rallentare per consapevolizzare il valore delle nostre scelte, per comprendere che l'economia è sana e virtuosa solo se rispetta il prossimo, per assaporare il presente e prepararci al futuro. Non ha importanza *cosa* faremo, ci dice, ma *come* lo faremo. Il premio Nobel per la letteratura Olga Tokarczuk vede dissolversi come nebbia al sole il paradigma della civiltà che ci ha formato negli ultimi duecento anni: che siamo i signori del Creato, possiamo tutto e il mondo appartiene a noi.

Certo, si tratta di parole laiche e forse pronunciate da chi può permettersi di rallentare e non tiene conto di chi rallentando muore. Ma sono parole che non ci possono non interpellare. Siamo chiamati a mollare la presa, a rinunciare al controllo, ad accettare il tempo della inattività. Dal paese più ateo dell'Europa il teologo ceco Tomáš Halík interpreta le chiese vuote come un segno e una sfida proveniente da Dio, una sorta di monito per ciò che potrebbe accadere in un futuro non molto lontano: fra

pochi anni esse potrebbero apparire così in gran parte del nostro mondo, se non si compie un serio tentativo per mostrare al mondo un volto del cristianesimo completamente nuovo. E quindi un volto nuovo di chiesa.

## Futuro

Negli ultimi giorni dell'ottobre 2018 la tempesta Vaia ha abbattuto milioni di alberi nel nord Italia e ha devastato il nostro patrimonio forestale. È stata una disgrazia, ma una disgrazia da cui abbiamo imparato molto. Ci sono alberi rimasti a terra a fare da monito. È un evento che è giunto inaspettato, ma che probabilmente si ripeterà. Abbiamo riflettuto sulle nostre responsabilità. Solo in pochi casi si è deciso di ripristinare la foresta come era prima. I forestali hanno deciso di favorire la rinnovazione naturale, per motivi economici ma anche di sostenibilità, in modo che si crei un ecosistema più vario rispetto alla foresta di solo abete rosso.

André Fossion riporta la testimonianza di un diacono permanente, ingegnere forestale, in occasione di un evento simile, l'uragano Lothar che nel 1999 ha abbattuto trecento milioni di alberi nell'est della Francia. Dopo la catastrofe, alcuni uffici tecnici avevano velocemente elaborato programmi di rimboschimento, ma la foresta li ha anticipati. Hanno osservato una rigenerazione più rapida di quella prevista e che manifestava delle configurazioni nuove, più vantaggiose, alle quali non avevano pensato. Egli conclude dicendo che anche la chiesa ha conosciuto, soprattutto da una quarantina d'anni, un uragano. Il panorama religioso, almeno nelle sue espres-

sioni tradizionali, è devastato. Siamo chiamati a fare nostri gli atteggiamenti degli ingegneri forestali: passare da una politica volontaristica di ricostruzione della foresta ad una politica di accompagnamento, attiva e lucida, di una rigenerazione in corso. Tradotto in termini di fede questo significa lasciarsi deprogrammare fino in fondo da quanto sta accadendo e accettare di riprogrammarsi su quello che lo Spirito opera nel cuore degli uomini e delle donne di oggi. Il virus non ne ha fermato l'azione, se mai l'ha intensificata. Fare della pastorale una forma di cura delicata di quello che il Signore opera prima di noi e un servizio all'azione del suo Spirito.

Da questa crisi, se accolta e non bypassata, potrebbe uscire una chiesa più umile, una pastorale meno obesa, un ascolto più vero di quello che vivono le persone e di quello che Dio ci chiede. Da un secondo ascolto potrà nascere un secondo annuncio. Perché non siamo i padroni della fede, ma i collaboratori della grazia.

Ce la faremo?

# Prossimità

*di* Vittorio Berti

## Stasi globale. Stanza e distanza

Per la prima volta nella storia umana miliardi di persone, appartenenti a classi, religioni, culture diverse, vivono contemporaneamente una condizione di quarantena che obbliga a rimanere a casa, costantemente vicini ai propri familiari – nel senso più ampio del termine – condividendo gli spazi della vita di tutti i giorni. Quella che per i più è una condizione dello stare insieme che normalmente si realizza in una relazionalità limitata ad alcune ore diurne e notturne, diluite dal lavoro e dalle cerchie di rapporti in cui ciascuno gravita, istantaneamente è divenuta l'unico tipo di relazione "dal vivo" per giorni, settimane, mesi.

Anche alla fine di questo lungo periodo di quarantena, la maggior parte dei rapporti sarà contingentata e regolata, almeno per un qualche periodo, dall'incerto me-

tro di una "giusta distanza", fattore che impatterà, come sta già impattando, sulla sfera emotiva dei corpi, chiamati a singolarizzarsi contro l'insopprimibile natura relazionale dell'umano.

Quanto profondo sarà l'esito psichico di questa quarantena è oggetto di riflessione di molti, preoccupati per l'aggravarsi pressoché sicuro di condizioni di fragilità preesistenti che rischiano di esplodere nel breve e medio periodo. Senza contare lo scheletro nell'armadio di un incalcolabile trauma che ciascuno di noi dovrà pure imparare ad elaborare, vuoi per questa sospensione dalla vita precedente, vuoi – soprattutto – per l'interiorizzazione di un lutto collettivo che per molti, troppi, è anzitutto un lutto privato.

Quella condizione di straordinaria libertà, di sfrenata volontà di potenza, nella quale vivevamo la nostra vita ordinaria, per la quale proiettavamo la nostra singolarità in reti sociali sempre più larghe, esponenzialmente ricettive – e questo non solo tramite i *social network*, ma ben più concretamente attraverso l'accresciuta possibilità di spostamento rapido di ciascuno di noi sul pianeta (con il proliferare del traffico aereo e dell'alta velocita) – ora è semplicemente collassata e un grande quesito sulla sostenibilità generale di quel modello pende come una spada di Damocle su abitudini che ingenuamente davamo per scontate. La piramide, di fatto, si è rovesciata, e molti, volenti o nolenti, riscoprono i balconi, il dialogo con un vicinato che magari si conosceva a malapena. Tante famiglie si trovano a dover imparare a riannodare rapporti tornati a essere primari nel quotidiano, rapporti che finora erano anestetizzati dal distanziamento prodotto dall'alienazione digitale dei figli, o dalle mille atti-

vità a cui sono sottoposti, o dal distanziamento lavorativo e relazionale dei genitori, o ancora dal frigido *bon ton* che tiene il proprio vicinato in una costante condizione di estraneità: uno scenario gestibile (ma per quanto?) in situazioni normali, certamente insostenibile in una quarantena o in una stagione "di prossimità" come quella in cui siamo entrati.

Il lavoro, per sua stessa natura luogo della crisi – sempre in bilico tra l'essere occasione di umanizzazione e addomesticamento del mondo, da una parte, e agente primo di de-personalizzazione e de-incarnazione, dall'altra –, guarda di sbieco le nostre comunità come un giano bifronte, proiettando sulla natura del nostro comune futuro un inquietante interrogativo sul significato della sua assenza, vuoi nel senso del rischio della perdita di un reddito, vuoi nel senso del disorientamento rispetto alla nostra identità.

Come trasformare l'"inferno" in cui possono mutare le nostre case e comunità locali per persone abituate a pensarsi e viversi entro una progettualità lavorativa, magari disabituate ai limiti, in un luogo di un'opportunità di riassetto antropologico, quantomeno parziale, delle nostre relazioni? Cosa la tradizione cristiana può dire sulla gestione di una prossimità parossistica, fatta di un equilibrio complicato tra vicinanza e distanza?

## La danza cristiana della prossimità, tra grazia della casa e gloria delle opere

Invero, e un poco sorprendentemente, il cristianesimo storico ha avuto una straordinaria precocità di ri-

flessione sulla vita solitaria, così come sulla condivisione degli spazi di vita in comunità chiuse e isolate. La grande esperienza del monachesimo conserva al suo interno un ricchissimo arsenale di idee, regole, riflessioni, suggestioni, ammonizioni e narrazioni che hanno al centro quella scienza teologica dei rapporti interpersonali che potremmo definire con un po' di coraggio prossemica cristiana. È qualcosa che una volta avremmo derubricato, come una tecnica, nella categoria delle "buone maniere" da usare nei confronti degli altri, poco più di un galateo, e che invece potrebbe oggi essere ripresa come una "estetica". Così potrebbe provocarci in un modo inatteso, interrogandoci sugli effetti involontari dei nostri atteggiamenti nei confronti di chi condivide i nostri spazi, per poi di lì proiettare tali interrogativi su un modello sociale che fin qui non è parso interessato a un uso governato e "sostenibile" della prossimità.

Il contesto sorgivo del monachesimo, tra IV e V secolo, è certamente un mondo incommensurabilmente diverso dal nostro: da quei lontani recessi è possibile ricavare più interrogativi che soluzioni rispetto alla nostra concretissima situazione emergenziale, ma almeno in parte il deserto vissuto da padri e madri del monachesimo antico potrebbe aiutarci a riorganizzare il nostro modo di leggere il quotidiano che ci si para innanzi. Rileggere con mente aperta testi come quelli apoftegmatici e parenetici di matrice ascetica, che ai più oggi rischiano di suonare insostenibili per lessico, priorità e sensibilità, è operazione che potrebbe farci percepire l'eco di una serie di ammonimenti accreditati da una lunga e provata sapienza, rispetto ai quali il mondo in cui viviamo indulge in una sorta di dissociazione cognitiva: sebbene

la psicologia mostri come la sorveglianza della gestualità, del tono della voce, dell'esercizio della parola, della postura e dell'occupazione dello spazio siano questioni serie di alfabeto relazionale, oggi vengono per lo più recepite come preoccupazioni sommamente desuete, travolte nella società del "liberi tutti" da un'espressività che non deve essere in alcun modo governata o frustrata nella sua creatività, pena lo stigma del bigottismo.

Ebbene, oggi più che mai cercare una regola come forma di vita richiede una revisione di quegli antichi saperi che, se irrecuperabili per la loro obsolescenza, possono comunque risultare provocanti per la loro sfida diagnostica. A leggere un testo come la *Regola* di Pacomio, padre del cenobitismo cristiano, ciò che urta ma al contempo sorprende è la sottolineatura insistita nei confronti del controllo degli effetti non intenzionali generati dall'atteggiamento tenuto con gli altri membri del gruppo con cui si condividono i giorni. Questioni private, si dirà, non politiche, forse neppure prettamente ecclesiali. E invece è questo il punto che mi pare vada colto: reimparare che vi è uno scarto, misterioso e decisivo, che può generare un abisso di incomprensioni, tra la proiezione della nostra espressività e le intenzioni che la muovono.

Il nostro impatto sugli altri e sul mondo è come l'immagine distorta di uno specchio deformante, pertanto diviene urgente ricomporre un qualche libretto di istruzioni che consenta di limitare l'insorgere di conflittualità le cui origini restano spesso ignote a coloro che ne sono coinvolti. Diviene impellente, nella condivisione continua di spazi ristretti, porsi la questione se quella nostra parola sia realmente necessaria, se quel gesto potrà essere compreso, se non vi è nel nostro porci qualcosa che

blocchi gli altri, che li inibisca, che ne influenzi le scelte in maniera distorta rispetto alle nostre intenzioni.

È il lavoro, dinamica dell'umano volta all'inclusione e alla trasformazione, alla cura dei giorni, della casa, del Creato, all'acquisizione di un giusto pane quotidiano, che sembra chiedere di tornare a essere vissuto e proposto nella sua filocalia. Lavorare la terra dei nostri giorni per una giusta retribuzione può affiancare una progettualità comune e solidale, non più come proiezione di un nostro ego dopato, sul cui altare qualunque altra esigenza umana e collettiva venga schiacciata, ma come una danza capace di gloria che coinvolga tutto e tutti. Un'accortezza rinnovata dovrebbe sorgere da questa sospensione, con al centro le necessità, anche espressive, dei più fragili, riscoprendo il tema di una certa continenza, sorveglianza di sé, della necessità di fare spazio ad altri, in un esercizio di unità interiore che superi la compiaciuta frammentazione a cui la nostra estroflessione ci ha abituato e su cui questo mondo in parte è costruito. Una forma che affronti a viso aperto i rischi di accidia e idolatria, sapendo riconoscerli nella propria esistenza: questo è lavoro del cristiano, esercizio di interiorità, ecologico ed economico, nel senso letterale di un sapere e di un governo della casa, e delle relazioni che in essa si intrecciano. Diverrà sapere "predittivo", quando saprà cogliere tendenze e dinamiche dominanti negli altri, riuscendo a guardare in profondità, oltre lo specchio, applicando simili avvertenze apprese nel microcosmo dell'ambiente familiare al macrocosmo delle relazioni sociali e politiche.

# Com/partecipare

*di* Serena Noceti

La rapida diffusione dell'infezione covid-19 e la scelta di intervenire con *lockdown* e distanziamento sociale hanno modificato, in tempi brevissimi, gli spazi e i confini dei rapporti sociali per noi possibili (*in*), la forma delle nostre relazioni sociali (*con*), le dinamiche e i mezzi con cui creiamo, viviamo, maturiamo il contatto e la comunicazione (*chi – tra*).

## #iorestoacasa – #iostoinrete: in

La casa, luogo primario degli affetti e spazio di confronto tra le generazioni, è diventato lo spazio primo – in alcuni casi, l'unico – di un compartecipare la vita nella sua immediatezza e quotidianità: i ritmi della vita, i riti del quotidiano, la memoria della libera alleanza d'amore, la cura dei corpi e dell'identità personale, quei linguaggi e quelle storie che costituiscono un "lessico familiare"

assolutamente unico. Lucidamente posti davanti a tanto non-detto, consapevoli di quell'ovvio quotidiano che è *framework* prezioso e costitutivo della vita di famiglia, si sono ridisegnati gli spazi per garantire a ciascun componente della famiglia, il più possibile, una sfera personale e autonoma, e insieme gli spazi (e i tempi) del Noi. Per chi ha continuato a uscire, per le spese e per il lavoro, la cura e la custodia dell'altro/altri familiari sono diventate preoccupazioni e hanno prodotto nuovi delicati "rituali" (alla porta, all'ingresso) per preservare dal contagio chi ci è caro. Casa è divenuta per tante altre persone spazio di solitudine, "eremo", deserto; per alcuni (ad esempio anziani) in continuità con quanto già vissuto, per altri, imprevisto isolamento che una vita da *single* riserva in questo tempo.

Allo stesso tempo, la rete delle relazioni, i molteplici ambiti di vita sociale che ci definiscono (gli amici, il contesto lavorativo, il volontariato e il tempo libero, i parenti e i conoscenti) si sono, per molti (ma non per tutti), spostati sulla rete (telefonica e digitale): nessuna com/presenza possibile, distanziamento obbligatorio, ma anche ricerca di contatti, volontà di mantenere rapporti, che ha cercato nuove vie, quelle in particolare che la connessione via *social* permette. La vita per molti è stata riplasmata: *smartworking*, lezioni scolastiche e universitarie *online*, aperitivi e chiacchiere con gli amici, lezioni di yoga e corsi di meditazione, dialoghi e giochi tra amici, tra nonni e nipotini, tutto su piattaforma. Nella mediazione delle parole, delle immagini, dei video: spesso in sincrono e talvolta con possibilità di interazione comunicativa; in molti casi con una sovrabbondanza di messaggi e informazioni, a comunicazione unidirezionale, posti/

postati da "uno" verso "tutti" (come avviene in tv, radio, facebook, twitter). Un *medium* necessario, di cui avvertiamo tutta la preziosità in queste giornate in cui percepiamo il limite dell'assenza dei corpi e facciamo l'esperienza di un depotenziamento dei sensi: vista e udito al centro; tatto: fortemente inibito; olfatto, gusto: "ridotti" allo spazio della casa e delle uscite, più o meno sporadiche, ma anche colpiti, in caso di malattia da coronavirus.

La geografia delle nostre relazioni, l'organigramma dei nostri contatti, sono stati ridisegnati: con chi con/viviamo? Come e con chi com/partecipiamo della vita?

## #iocelebro – #noicelebriamo: chi – tra

La vita delle comunità cristiane è stata profondamente segnata: il *lockdown* ha portato all'interruzione improvvisa delle abituali forme di vita comunitaria (catechesi, azione caritativa, pastorale giovanile e familiare, liturgia), in particolare ha reso impossibile il riunirsi in assemblea per la celebrazione dell'eucaristia. Anche la chiesa ha dovuto fare i conti con un faticoso "dis/locamento" della comunità. Nell'arco di pochi giorni sono emerse due nuove forme del darsi comunitario, di "ri/collocazione" della vita del Noi ecclesiale. Da un lato – ed è il fenomeno più evidente, forse maggioritario, indubbiamente il più incentivato dai vescovi –, chi ha puntato sul web e ha iniziato a trasmettere la messa celebrata nella chiesa parrocchiale "in assenza di popolo" con dirette facebook e televisive; talvolta integrando, ma è raro, con liturgia delle ore, catechesi per ragazzi e incontri per giovani su piattaforme che permettono interazione.

Dall'altro lato, alcuni – ministri ordinati, laici, laiche, famiglie – hanno riconosciuto nella casa e nella famiglia un vero "luogo ecclesiale", promuovendo celebrazioni domestiche, predisponendo sussidi per liturgie della Parola, con linguaggi e gesti propri della ritualità familiare, con estrema creatività, accettando le logiche di "digiuno eucaristico" e insieme l'inedito di questa esperienza ecclesiale, nel desiderio mai nascosto del tempo per poter tornare anche a celebrare insieme l'eucaristia. La pandemia covid-19 rappresenta per la chiesa cattolica un momento veramente rivelativo, che mette a nudo dinamiche e sensibilità già presenti, che – nella situazione-limite del contagio – sono venute alla luce.

Da un lato ci troviamo davanti a un clero che, seppur a disagio e segnato da un certo smarrimento, ha continuato a fare ciò che sente più proprio del ministero presbiterale: celebrazioni liturgiche e devozioni popolari di cui i preti sono stati di fatto "attori" unici. Certo, celebrando "per" il popolo, ma secondo una prospettiva che era quella del sacerdote e della messa tridentina e non certo espressione della teologia dell'eucaristia di *Sacrosanctum concilium* e della riforma liturgica successiva. Perché i fedeli, guardando la messa in tv o su facebook, assistono (e non è a caso il *lapsus* "messe senza pubblico") e non sono protagonisti di una azione liturgica che comporta la presenza fisica in assemblea; perché si svuota di ogni senso la dinamica comunicativa performativa che "fa" la liturgia eucaristica (si ritorna alla logica gregoriana-tridentina di comunicazione unidirezionale, dal sacerdote agli altri fedeli); perché si finisce per separare epiclesi sul pane e sul vino da epiclesi sui comunicanti (che non ci sono); perché la parola viene a essere

pronunciata con sola voce maschile, nella totale insignificanza di una presenza (o meno) di donne.

Dall'altro lato, c'è stata la volontà di riconoscere il sacerdozio battesimale e il ministero della coppia unita dal sacramento del matrimonio; si è riconosciuta la possibilità, davvero inedita, di sperimentarsi come «chiesa domestica» (*LG* 11) e insieme si è desiderato conservare – senza adulterarlo – il DNA della celebrazione dell'eucaristia, momento massimo manifestativo e realizzativo della comunione ecclesiale, che è comunione con Dio e con gli altri. Si sono così promosse modalità partecipative nuove, a partire dal fatto che la chiesa è comunione che vive in dinamiche comunicative – nella fede e della fede – *pluridirezionali*, che coinvolgono in forme differenziate tutti i credenti (*LG* 12; *DV* 8). Si è letto nell'attuale congiuntura un tempo per ritornare a considerare il fondamento di ciò che/di chi siamo: la fede che nasce dall'ascolto della parola di Dio, che ci genera e ci rigenera; il battesimo che ci ha conformato a Cristo e ci ha donato una reale soggettualità ecclesiale; l'eucaristia come culmine e fonte della vita cristiana, mai di un singolo isolato che riceverebbe la comunione in forma isolata, ma nella comunione dei credenti. Quasi una chiesa che ripercorre i passi dei catecumeni, che ancora non partecipano in pienezza della celebrazione eucaristica, una chiesa che nel suo sabato santo, giorno a-liturgico secondo la tradizione, si prepara e attende con desiderio la celebrazione del momento centrale del suo anno liturgico: quella veglia, madre di tutte le veglie, in cui – dopo l'ascolto della Scrittura, ricchissimo – si rinnovano le promesse del battesimo e si celebra la memoria della cena di Gesù, rinati dall'unico fonte, compartecipi dell'unica mensa.

## #noisiamochiesa: con

È una sfida radicale per la chiesa: qual è il fondamento della soggettualità ecclesiale? quale collocazione diamo alla celebrazione dell'eucaristia nell'insieme delle prassi che fanno chiesa (dall'ascolto della Parola alla catechesi, dal servizio alle attività ricreative)? Chi è soggetto e quali relazioni stanno tra ministri ordinati e laici? E ancora, chi è il presbitero: un sacerdote che celebra davanti alla comunità o colui che presiede un'assemblea celebrante? L'interrogativo, infatti, non è solo "dove è chiesa?" (*in*), ma anche "chi è chiesa?", "*con* chi si è chiesa?". Sono le domande che accompagnano da molti anni la riflessione pastorale, il dibattito ecclesiologico, le riunioni formative degli operatori pastorali, e che oggi riemergono nella nudità scabra, nell'essenzialità portata dal covid-19, a cui non possiamo (più) sottrarci.

La questione è quella della partecipazione, o meglio della com/partecipazione vitale, con Dio e con i fratelli e le sorelle, con l'umanità, con il creato. Mai come in questo momento siamo divenuti consapevoli della interrelazione che tra noi sussiste, compartecipi di un comune destino, delle ripercussioni delle scelte del singolo sul bene/male collettivo, della interazione strategica che sta al cuore delle scelte poste da politici, economisti, responsabili di chiesa, dell'interdipendenza che qualifica la vita umana, dei singoli e dei popoli (*GS* 24.32): tutto è interconnesso, come dice *Laudato si'*. La nostra "soggettività" è sempre "inter-soggettività"; le relazioni ci costituiscono.

Dietro il lemma "partecipare" stanno due concetti, distinti e irriducibili, ma anche inscindibili: "essere parte"

e "prendere parte". Per il battesimo "siamo (già) parte" e lo siamo insieme: co-costituiamo insieme la chiesa; il nostro apporto personale è unico e insostituibile, portatori e portatrici di una parola e di un'esperienza di vita singolari. La chiesa parla alla prima persona plurale – "noi" – e sa di essere parte di un "noi" più ampio, di cui condivide il destino e di cui si sente cor/responsabile (la società, la nazione, l'umanità). Siamo chiamati e dobbiamo essere messi nella possibilità – tutti, nella specificità delle nostre soggettualità, del nostro carisma e ministero – di "prendere parte" e di farlo insieme: com/partecipare. L'asimmetria delle funzioni ministeriali non si traduce in gerarchizzazione, in esclusione di alcuni (i laici, a presenza facoltativa, a discrezione di…), né ammette la logica di una sostituzione dei tutti da parte di pochi (i sacerdoti). Il ministro ordinato custodisce e serve il Noi ecclesiale, nella radice apostolica, e per questo presiede la comunità e l'assemblea celebrante: ministero necessario, ma che non può mai sostituire il Noi. Tutti com/partecipi della chiamata al Regno e della missione messianica nel mondo, missione "comune" perché di tutti e perché realizzabile solo insieme: Dio volle salvarci non individualmente ma facendo di noi un popolo (*LG* 9). E questo siamo e diventiamo nell'eucaristia: com/partecipi dell'unico pane e dell'unico calice, com/mensali alla cena del Signore, con/vocati alla comunione universale del Regno di Dio nel segno anticipante del banchetto eucaristico.

# Autorità

*di* Andrea Grillo

In quale misura questo "tempo di quarantena", imposto dalla lotta contro la pandemia, incide sul nostro modo di percepire e di vivere la relazione di "autorità"?

## L'irruzione dell'inatteso e dell'incompreso

Lo spazio vitale è divenuto contratto, la dimensione di clausura si è fatta normale, un "fuori" segnato dal divieto di assembramento e condizionato dal divieto di uscita non giustificata dalla propria dimora viene percepito come una nuova e quasi immemorabile esperienza di autorità – che per le sue forme drastiche si avvicina al "coprifuoco" bellico – e ci porta a rileggere con occhi diversi il polo opposto, o comunque reciproco, alla autorità: ossia la libertà, che diventa vigilata, circoscritta, svuotata, negata e non progetta più il suo futuro, perché non lo con-

trolla. L'esercizio dei "diritti di libertà" del soggetto diventa sinonimo di rischio, per sé e per gli altri. Ma proprio questo primo sondaggio della nuova condizione ci invita alla cautela. Non sarà forse proprio per il fatto che il nostro modo di leggere la autorità si è talmente semplificato, negli ultimi due secoli, che oggi facciamo tanta fatica a riscoprire le diverse forme con cui la autorità ci parla in tutta questa vicenda?

## Le esperienze complesse che avevamo addomesticato

Proviamo a identificare bene il nostro oggetto: la autorità. Potremmo dire che il senso comune identifica con autorità *quella forza, quel potere, quella parola che ha la caratteristica di "imporsi"*. E che si impone avendo sempre un rapporto diretto con la possibilità di infliggere una sanzione. Il "monopolio della violenza" è una delle caratteristiche della autorità. Questa nozione di autorità si è costruita secondo una evidenza politica nuova: la autorità è esteriore alla libertà, ne è limite esterno. È "altro da me".

Tuttavia, il senso originario del termine autorità arricchisce molto questa prospettiva, che risulta troppo povera: la autorità è, più originariamente, *capacità e potere di far crescere*. Avere autorità è un servizio alla maturazione e alla crescita. Ed è la forma della funzione liberante dell'"altro per me". Qui però sorge un problema tipico dei tempi tardo-moderni (a partire dal XIX secolo), nei quali si inizia a pensare la autorità come opposta alla libertà, "altra" dalla libertà. Ma nel nostro frangen-

te "epidemico" sembra che le cose si siano invertite: la autorità politica e sanitaria che limita drasticamente la possibilità di movimento e la libertà del soggetto si trova "inclusa" in un esercizio di autorità altro e sovrano. Una sorta di *primum vivere* si impone su tutto e scalza ogni altra cura fondamentale: amicizia, lavoro, scuola, culto, turismo, passeggiate sono per lo più sospesi. Tutto è subordinato alla tutela della salute pubblica. Questo primato del "restare vivi" – che non si identifica con la "nuda vita" – ci fa scoprire di nuovo una *dipendenza della libertà dalla autorità* che forse avevamo dimenticato o rimosso. Di qui nasce la domanda: «Quale ruolo ha l'altro per la mia libertà?».

## Il riemergere di forme sorprendenti di autorità

La prima cosa che dovremmo osservare è questa. I sistemi di privatizzazione della vita, che il mondo contemporaneo ha sviluppato con una velocità e con una finezza sorprendenti, mettono in luce un paradosso. Come mai, proprio nel mondo che diciamo tanto individualistico, privatizzato, nel quale si vive isolati e distanti, come tante monadi, il contagio corre tanto veloce? Il contagio ci parla di un "altro mondo" e ce lo rivela: di un mondo che vive di relazioni, e che noi viviamo, ma che non sappiamo capire. O, meglio, che ricostruiamo, nella nostra testa, soltanto come un insieme di diritti dei soggetti singoli. Ogni soggetto ha diritto alla salute, ad esempio. Ma il contagio ci dice: *la salute dell'altro è più importante della tua*. E questo è un trauma. Perché noi ci

siamo abituati a recuperare l'altro come indifferente o al massimo come una sorta di "appendice caritativa", non come la struttura fondamentale del nostro "star bene". Ecco qui un caso di "infrazione" del codice condiviso e che si mostra così fragile: scopro che la salute dell'altro è almeno tanto importante quanto la mia. Il che significa che prendermi cura della salute dell'altro è l'unico modo per difendere la mia salute. La furia del contagio, nel suo aspetto devastante, nasconde questo lato inatteso: in ogni contagiato curato, è curata la infinita serie di possibili contagiati che in lui avrebbero trovato la occasione per ammalarsi. "Restare a casa" non è soltanto "salvare noi dall'altro", ma ancor più "salvare l'altro da noi".

Che cosa ci dice dell'autorità, questa condizione? E che cosa ha da dire, teologicamente, al nostro concetto di autorità e di libertà?

## Una teologia del virus, tra autorità e libertà

Una prima cosa mi sento di negare: che vi sia una correlazione tra "ciò che compie il morbo" e "ciò che vuole Dio". L'argomento apologetico classico, almeno dei nostri ultimi duecento anni, insiste, in modo quasi ossessivo, su questa correlazione: siamo limitati, siamo impotenti, siamo ridimensionati dal virus, così impariamo qualcosa di Dio. Ma è proprio così? Non vi è, sotto questo argomento, lo stesso meccanismo che, in fondo in fondo, fa del virus uno strumento di Dio? Che strumentalizza il virus in funzione teologica e Dio in funzione sociale? Una apologetica dell'uomo "drogato di libertà" che prende la sberla dal virus, e paternalisticamente si

ridimensiona, non mi convince affatto. Non può essere così. La nostra rinuncia sociale alla libertà, oggi, è a sua volta il frutto di una accurata elaborazione della libertà. E il divino non sta nella libertà perduta, ma nella libertà riorganizzata. Che sperimenta la autorità a livelli più complessi e più articolati.

La pandemia ci mette di fronte ad una maggiore complessità del mondo, dell'io e di Dio, che non comprendiamo "arretrando", tornando ad una apologetica del limite o ad una teodicea antiliberale, ma solo avanzando, attraversando la terra della libertà, che di nuovo si fa deserto, ma che cerca di ritrovare e di ricostruire la strada e la città. E sa che può darsi solo "strade comuni". Così il virus può essere "autorevole" se ci permette di scoprire, in forme sorprendenti, di quante relazioni viviamo ordinariamente – senza neppure accorgercene o, addirittura, in un mondo che fa di tutto perché ce ne dimentichiamo.

Ed ecco allora una declinazione della autorità che ci suona nuova: se il fatto di "non ammalarci" dipende non semplicemente dalla nostra moralità, dal nostro "comportarci bene", ma dalla salute degli altri – è questa la verità nascosta in ogni contagio – la gestione pubblica del "bene comune" non può essere più considerata il risultato del comporsi "libero" delle iniziative dei singoli. Il liberismo perde così ogni autorità. Tra libertà e liberismo si viene a creare una distanza nuova, una estraneità inattesa.

Ma in questo nostro tempo, chi esercita davvero la autorità? La società si ferma, eccetto la sanità, l'ordine pubblico, la "filiera alimentare" e i servizi di base (acqua, luce, gas, strade, ferrovie, telefono, televisione…).

Mangiare, bere, essere curati e essere difesi. A ciò si può aggiungere tutto ciò che si può fare "a distanza": pagare un debito, spiegare una lezione, richiedere un certificato, fare un compito, persino suonare una sinfonia. Certo, con dei limiti. Questo ritorno ai "beni primari" è sempre istruttivo. Tra questi bisogni primari della vita, però, vi è anche la morte. Una società che lotta per la vita deve anche "saper morire". Non nel senso omerico della virtù, ma nel senso cristiano della compagnia e della condivisione di ciò che è indisponibile, perché sta prima di me e dopo di me.

## In prospettiva: l'altro, l'io e Dio

Vi sono dunque tre esperienze di autorità: l'altro da me che si impone, come autorità politica; l'altro per me che mi dispone, come autorità etica; l'altro sopra e sotto di me, che mi compone, come autorità di grazia. Ma la esperienza politica, quella etica e quella religiosa della autorità tra loro non sono del tutto trasparenti, neanche del tutto comunicanti. Non si può dire integralmente l'una nei termini dell'altra. Ed è qui che il regime di pandemia ci sorprende. Perché ci mostra, in una forma quasi immemorabile, prossimità impensate o lontananze spaventose tra queste tre esperienze, di cui abbiamo tutti radicalmente non solo bisogno, ma desiderio incontenibile. Nessun contenimento, a lungo andare, può reggere a questa incontenibile dinamica della autorità, che è bisogno e desiderio di imposizione, di disposizione e di composizione. Questo corrisponde, singolarmente, ad una esperienza di libertà, perfettamente parallela alle tre

esperienze di autorità. L'altro da me che si impone, non mi schiaccia soltanto, ma mi consente di essere me stesso; l'altro per me, che mi "forma" e mi "dispone", mi raggiunge ora per vie più complesse, meno dirette, mediate dai *media*, fino a dove può; l'altro sopra e sotto di me, l'*intimior intimo meo* e l'*omnipotens*, nel "compormi" si nasconde e si rivela, come sempre, ma in forme nuove. E libera la mia capacità di riconoscere i doni con una forza diversa, certamente più fragile, ma forse più autentica e meno mediata.

La condizione estrema di questo tempo "recluso" riordina le priorità e le esperienze, dell'autorità dell'altro e della libertà dell'io. L'altro è, allo stesso tempo, tenuto a distanza e riassunto come orizzonte del desiderio. L'io è affidato a se stesso in modo più radicale e tenuto a bada molto più duramente. Dio, come sintesi di sé e dell'altro, sembra scomparire dal quadro e insieme ritornare come orizzonte, per vie inattese e sorprendenti: più come brezza leggera che come uragano o tuono.

# Terra/cielo (domande e processi)

*di* Simone Morandini

*Perché?* perché questo virus, così subdolo e maligno? perché tutto questo? Domande che vengono sulle labbra in questi giorni, quando non sopportiamo più tanta morte. Domande che ritornano anche quando fatichiamo a reggere il peso di un'esistenza stravolta nei suoi ritmi, toccata nella quotidianità, privata di tanti volti, di tanti corpi, di tante realtà a noi care – dalla bellezza di celebrazioni comunitarie al contatto con la natura. Non comprendiamo il senso di questa drammatica interruzione: forse il tessuto stesso della vita – la terra che abitiamo – ci è diventato alieno e si rivolta contro di noi?

Domande forti, sulla bocca di tanti uomini e donne in questi giorni, talvolta sussurrate con sofferenza, talvolta urlate in tono accusatorio.

## Dio?

Talvolta anche *Dio* viene coinvolto in quest'interrogare, magari nelle forme del *processo*, coinvolgendolo, però, in ruoli diversi. Per alcuni è il Giudice severo, che con la pandemia punisce e richiama un'umanità riconosciuta colpevole di gravi misfatti; per altri è invece l'Accusato: colpevole di tutto ciò che sta accadendo, in nessun modo si può più ormai credergli. Prospettive diverse, ma accomunate dal riferimento alla figura di una *divinità che uccide*, magari stravolgendo gli stessi meccanismi naturali per punirci.

In essa neppure io credo; non è il mio Dio. Certo, ci sono momenti in cui contro di Lui si urla, in cui non si comprende, né si accetta quanto ci accade. In questo, però, stiamo solo ripercorrendo la storia di Giobbe, che chiamava a giudizio il suo creatore; le nostre parole sono semplicemente consonanti con tanti salmi, in cui pure si grida forte "perché?".

I giorni del Triduo pasquale in cui scrivo ci mettono, però, dinanzi un altro volto, alla cui luce possiamo continuare a credere nel *Dio della vita e della misericordia*. In Gesù Cristo, infatti, Lui stesso si espone in prima persona alla sofferenza e alla morte, accanto alle sue creature, per condurle al di là della morte e della sofferenza. Credo dunque – nonostante tutto – nel Dio della speranza, in colui che promette una terra ed una storia nuove, senza lutto né lamento (*Ap* 20,4) e che segretamente opera ogni giorno per farle sorgere. Credo nel Dio della consolazione, che asciuga le lacrime dai nostri occhi.

Per questo la fede è aiuto e sostegno – per reggere, per continuare a vivere ed operare, costruendo futuro anche nell'emergenza, anche nel dolore, anche nella fatica di una quotidianità così anomala. Per questo tanti uomini e donne continuano a confidare in Lui e ad invocarlo, scoprendolo come fonte di speranza, anche in questo tempo spezzato.

## Terra

Ma se non a Dio, se non al cielo, in quali direzioni guardare per rispondere a domande così incalzanti, a tanti perché? Credo vi siano *altri ambiti*, altri concretissimi processi cui prestare attenzione, qui sulla terra.

Certo, la parola processo assume qui significati diversi, ma non per questo meno rilevanti. Penso, da un lato, a quei processi che segnano il nostro *vivere sociale*, spesso così toccato dall'*ingiustizia*; proprio la pandemia ne ha messo in luce la drammaticità: i poveri, i senza risorse, i senza casa pagano ad essa prezzi altissimi. Processi che creano esclusione e fragilità, depotenziando l'umanità di molti e rendendoci tutti più vulnerabili di fronte all'emergenza. Processi che sviliscono la cura del bene comune, destrutturando le forme sociali in cui esso si esprime. Processi da denunciare, contrastare, disinnescare, trasformare profondamente, perché torni ad essere possibile vita buona su questa terra. Se c'è una cosa che abbiamo capito in questi giorni è che solo un operare solidale, competente e coraggioso può contrastare efficacemente l'emergenza.

Tale prospettiva ci ricorda, però, anche che «tutto è connesso» (*Laudato si'*); che la nostra vita sociale è pro-

fondamente radicata in *processi naturali ed ecologici*. Ce l'ha mostrato una volta di più anche questa pandemia, se solo abbiamo prestato attenzione a chi ha provato ad interpretarla con competenza. Abbiamo imparato che – come l'AIDS, l'Ebola o la SARS – essa è una *zoonosi*, passata all'umanità tramite *spillover* da un'altra specie (probabilmente pipistrelli); un processo non certo inedito, ma che sembra essersi realizzato con frequenza crescente negli ultimi decenni. Abbiamo capito che c'entra probabilmente una presenza umana sempre più pesante nel determinare sconvolgimenti in tanti ecosistemi (e nel clima globale) e sempre più pervasiva nel penetrare in essi, esponendoci così al contagio. Abbiamo pure compreso che l'inquinamento atmosferico di tante nostre città ci rende più esposti all'impatto del virus e forse ne favorisce la stessa diffusione.

La drammatica emergenza della pandemia appare, insomma, ad uno sguardo attento anche come l'espressione di un "pianeta malato", di una Terra che geme. È cioè anche sintomo di un'altra emergenza – ad intensità certo attualmente inferiore, ma su tempi medi probabilmente più drammatica. È legata ad un *processo di degrado* dai molti volti, che va anch'esso assolutamente contrastato. E la stessa "normalità" di cui tanto abbiamo nostalgia è in realtà ambiguamente collegata ad esso: a quale normalità vorremmo davvero tornare? Quella dell'accoglienza o quella dell'esclusione? Quella del consumo frenetico o quella di una sobria essenzialità? Quella della giusta solidarietà sostenibile o quella arrogante del "padroni a casa propria"?

## Lungimiranza, conversione, cura

Anche in questo il tempo della "crisi" (dal verbo greco *krínō*, che significa tra l'altro "domandare") è tempo di domanda ed interrogazione. Questo tempo di quarantena forzata – tempo sospeso, tempo di riflessione – è anche l'occasione per interrogarsi, per pensare una diversa normalità, per immaginare forme di vita buona che siano meno frenetiche, più giuste, più sostenibili, più capaci di futuro.

Pensare futuro, oltre l'emergenza: guardare in tale direzione significa progettare *altri processi*, davvero diversi, lungimiranti, tesi a costruire sostenibilità – umana, sociale ed ambientale – per il medio e lungo periodo. Certo, non è sfida facile, né essa può essere affrontata solo elencando desideri: la forza di un desiderare eticamente informato dovrà piuttosto farsi agire competente, sfuggendo al vezzo di procedere per facili slogan. Occorrono comunque dinamiche forti di cambiamento, da attivare con energia pari a quella che ora spendiamo e spenderemo per contrastare la pandemia. Occorre una radicale *conversione ecologica*, anche per prevenire le emergenze future, rendendoci meno esposti ad esse; occorre radicalmente *cambiare rotta*.

Prenderci cura delle persone, prenderci cura del vivere sociale, prenderci cura della Terra: tre dimensioni di un *unico processo* in cui siamo chiamati a investire energie e speranze, oltre l'emergenza. La *cura* diviene politica (forse in questo momento l'unica politica globale davvero degna dell'umanità), ma è al contempo etica e vocazione – personale e comune –, è responsabilità e corresponsabilità. A tale ardito percorso ci orienta anche la forza

del vangelo di Gesù: consolazione e speranza per ogni donna ed ogni uomo, ma anche *vangelo della creazione* – buona nuova per il nostro essere creature in mezzo ad altre creature, su questa Terra amata da Dio. Un vangelo pasquale, che promette una novità carica di futuro; che invita a non disperare: un altro mondo – più sicuro, più abitabile, più ospitale, più accogliente – è possibile.

# Saperi

*di* Riccardo Saccenti

L'emergenza determinata dalla pandemia covid-19 ha portato ad un rapido e oggettivo ribaltamento di priorità fra politica e saperi. Si è, di colpo, usciti da una fase nella quale il valore e l'autorevolezza delle conoscenze di scienziati, ricercatori e uomini di cultura poteva e, a detta di non pochi, doveva essere l'oggetto di una discussione e di un vaglio "democratici", alla richiesta, rivolta agli uomini di scienza, di fornire "certezze inconfutabili", in assenza delle quali il decisore politico non avrebbe la necessaria sicurezza per fissare norme e procedure. Una "cultura dell'incompetenza" o della sostanziale messa in discussione del valore culturale e sociale della scienza (si pensi ai movimenti NoVax) è stata di colpo ridotta al silenzio o in ogni caso messa all'angolo dall'urgenza di una "domanda di saperi" che si è rapidamente impennata, ma che può essere vissuta come temporanea. Alcune

avvisaglie suggeriscono infatti che, soprattutto dal punto di vista politico, questa sovraesposizione delle competenze sia un'eccezione, destinata a lasciare il passo al ritorno della logica della conquista del consenso piuttosto che alla fatica di una ricerca comune.

## Interrogativi

A determinare lo scarto così marcato fra il prima e l'oggi vi è la comprensibile paura diffusa, generata da un evento – l'infezione virale e la pandemia – che, per essere compreso anche solo nei suoi aspetti biologici e sanitari, richiede conoscenze estremamente specializzate e di grande complessità, appannaggio di una cerchia ristretta di persone. E tuttavia, il repentino mutamento del modo in cui l'opinione pubblica considera i saperi apre uno spazio inedito di riflessione, ma anche e soprattutto di ridefinizione del rapporto che abbiamo con i saperi, che certamente cela possibilità inattese, ma non è esente da dubbi e problematicità. Trovare le coordinate per navigare questo spazio nuovo richiede di lasciarsi interrogare dalle domande che proprio questo presente solleva, tanto riguardo al ruolo, per così dire "sociale", dei saperi, quanto riguardo alla natura stessa della conoscenza.

## La misura della realtà

Perché la condizione di vita determinata dalla pandemia mette in questione non solo l'utilità di un sapere, le forme con cui questo viene elaborato e acquisito,

ma tocca la sua natura più intima, determinata dal suo rapporto con la realtà. E questo non vale solo per quelle discipline direttamente coinvolte nell'affrontare l'emergenza sanitaria o in quelle che invece si occupano delle sue conseguenze sociali ed economiche. L'improvvisa e diffusa ricerca di una spiegazione, di una comprensione delle cose, di una evidenza certa interroga ogni forma di sapere: più in profondità interroga il concetto stesso di sapere e obbliga a pensarlo nella sua verità. Nella sua etimologia latina, *sapere* è verbo che accosta l'avere sapore, ossia possedere una qualità che distingue e dà valore rispetto ad altro, al conoscere, cioè appunto all'esercizio della capacità di riconoscere specificità e diversità delle cose e individuare relazioni. E come l'aver sapore richiede l'esperienza dell'assaggio, ossia la pratica dei cibi, così il sapere è acquisizione di nozioni e abilità attraverso l'esperienza e l'impegno costante (questo il significato ultimo del termine "studio"). Così, il sapere – *ogni* sapere – si rivela come un processo, che porta a misurarsi coi "sapori" della realtà e che rende sapienti non tanto per il raggiungimento o il possesso di certezze e verità definitive, ma perché si è calati in un'esperienza della realtà e della trama ricca e articolata che la compone.

Le attese e le pretese che la crisi suscita nei riguardi dei saperi diventano un prezioso stimolo ad abbandonare la tentazione di conoscenze ritenute assolute e coincidenti con la verità o capaci di ridurre ad uno schema o ad un paradigma totalizzante anche solo uno dei piani che compongono la realtà o che ricercano concettualizzazioni disincarnate che finiscono per allontanare il sapere da quell'essere umano che, per natura, può esercitarsi a provare i tanti sapori delle cose.

## Sapienza e politica

È questo carattere umano del sapere a renderlo essenziale sul terreno delle relazioni, dei legami sociali, del rapporto con l'ambiente. Distinguere fra loro le specificità delle cose e vederne i nessi, maturare e rinnovare la consapevolezza delle cose essendo parte di processi, sono elementi che acquistano un valore non solo individuale e personale, ma comunitario. Questo non perché i saperi debbano restituire verità perenni, ma piuttosto perché alimentano fra gli esseri umani quella disposizione che cerca una comprensione profonda della realtà. A rendersi necessario è allora questo riconoscimento politico del ruolo dei saperi, come parte dell'esperienza della città degli uomini, del suo essere rete di relazioni in rapporto con l'ambiente. E in questo stanno anche due necessità che queste giornate mettono in luce e che emergono con chiarezza dal confronto con la realtà: da un lato, la realtà stessa obbliga a intrecciare piani diversi e dunque saperi diversi (medicina, economia, sociologia, diritto, scienza della politica ecc.); dall'altro lato, questo intreccio viene proiettato su scala planetaria, perché la pandemia dimostra che, al di là di confini giurisdizionali fissati degli esseri umani a dividere stati e nazioni, la realtà di cui siamo parte è, nella sua pluralità e multiformità, un unico ambiente, dove tutto è connesso.

Pur di fronte a comprensibili e doverosi specialismi, che nella distinzione delle peculiarità di ogni singolo sapere riconoscono la ricchezza e la varietà del mondo, la coscienza dell'essere parte di questa connessione chiede di far aderire la rete dei saperi a quella della realtà. Vi è cioè un senso di integralità che sta al di sotto delle diver-

sità disciplinari e che rivela il sapere come disposizione d'animo prima ancora che come disciplina. Sapere è allora abito mentale e spirituale che nasce dalla necessità di misurarsi con le cose e che è rivelativo del bisogno umano di acquisire, mediante un'educazione progressiva, una comprensione penetrante del reale.

## Leggere *il* legame delle cose, leggere *nel* legame delle cose

Emerge cioè una dimensione ulteriore e unitaria che è quella della sapienzialità del sapere, nella quale le conoscenze vedono inestricabilmente intrecciati saper fare e saper vivere. Questo carattere, che interseca tutti i saperi, dice anche i limiti di ciascuno di essi e i limiti di ogni "sapiente", che è posto sempre di fronte alla consapevolezza dell'impossibilità di padroneggiare non solo la realtà nella sua interezza, ma anche solo quella porzione di cui si occupa il proprio ambito disciplinare.

Eppure, in questo sta anche il valore sociale e più ancora politico dei saperi, che non è quello che deriva dal combinato di conoscenze e competenze o dal possesso di tecnicalità specifiche. Risiede piuttosto nella possibilità di alimentare la costante e mai appagata ricerca di una intelligenza delle cose: un leggere fra le cose, negli spazi vuoti che separano e permettono di cogliere la specificità di ogni frammento di realtà e al tempo stesso un riconoscere i legami che intrecciano le molteplici parti del mondo di cui siamo parte.

# Centro/periferia

*di* Giorgio Marcello – Fabrizio Mandreoli

Il binomio centro/periferia ha molteplici e importanti utilizzi. In questo tempo crediamo possa aiutare nel ripensamento necessario delle mappe mentali e delle prassi comunitarie. Esploriamo brevemente questi ambiti utilizzando alcune espressioni chiave: *comunità*; *capacità delle persone*; *chiesa: capillarità e interiorità*.

## Comunità

Centro/periferia può esprimere significati in grado di intercettare alcuni caratteri della convivenza umana. La vita sociale presuppone, ad esempio, il funzionamento di alcuni *centri gravitazionali*, da cui dipendono la sua coesione ed esistenza. Questi centri corrispondono a: la comunità, la politica, l'economia, i gruppi di interesse.

La funzione regolativa di questi ambiti consiste nel fatto che, in ognuno di essi, si definiscono norme e valori che orientano la collettività e, inoltre, si producono e circolano le risorse necessarie perché la vita sociale possa esistere. Per Karl Polanyi, la forma di regolazione più importante è *la comunità*. Lungi dall'essere una reliquia del passato, è proprio al suo interno che si generano e rigenerano continuamente i legami tra gli esseri umani, grazie ai comportamenti guidati dal principio di reciprocità. La vita collettiva dipende anche dall'azione regolatrice della politica che si svolge in base al criterio della redistribuzione. Tale principio è alla base del funzionamento dei moderni sistemi di *welfare*, che costituiscono forme di solidarietà istituzionalizzata. L'importanza decisiva dell'azione redistributiva sta nella sua apertura universalistica – che realizza effetti, cioè, per tutti i cittadini in quanto tali – e nel fatto che essa sola è in grado di porre un argine alle disuguaglianze provocate dell'economia di mercato. A differenza dell'economia sostanziale, che nelle società premoderne era una attività integrata nelle relazioni sociali e finalizzata all'acquisizione dei mezzi materiali per soddisfare bisogni umani, l'economia di mercato è autoreferenziale ed è governata dal principio della massimizzazione dell'utile, per cui essa tende a favorire processi di accumulazione di ricchezza nelle mani di *élites* sempre più ristrette e ad imporsi come unico criterio regolativo. Di conseguenza, la società intera rischia di essere incorporata nel meccanismo della sua stessa economia e di trasformarsi in una società di mercato. Ne deriva che se i circuiti della reciprocità e della redistribuzione si indeboliscono, la società si sgretola, per effetto della divaricazione tra il centro, costituito

dalla minoranza, sempre più esigua, degli *integrati*, e le periferie, sempre più vaste, dei marginali e degli esclusi.

## Capacità delle persone

Una efficace azione redistributiva, mediante il riconoscimento ai cittadini di diritti che assicurino loro l'accesso a risorse e opportunità di vita buona, è condizione necessaria per contenere la linea di frattura tra *insiders* e *outsiders*, realizzando le basi dell'uguaglianza. Tale condizione necessaria, non è però sufficiente, come insegnano le più moderne teorie dello sviluppo umano. Queste ultime indicano che le periferie dei poveri e degli esclusi hanno confini mobili. La povertà, infatti, fa riferimento ad aspetti diversi della vita. Si può essere poveri in uno di essi, ma non in altri. Così come possono esserci collegamenti tra un aspetto e l'altro. Questo è il motivo per cui la questione su cui si interroga il *Capability Approach* – una delle teorie dello sviluppo tra le più utilizzate per lo studio della povertà – è la seguente: *che cosa può fare ed essere ogni singola persona?* Le parole chiave di questo approccio sono: capacità e funzionamenti. I funzionamenti sono modi di essere e di fare, acquisizioni elementari o complesse, che rappresentano gli elementi costitutivi dello "star bene" liberamente scelto da ogni persona. La capacità (*capability*) consiste nelle diverse combinazioni di funzionamenti che si possono acquisire, quindi coincide con il modo in cui una persona sceglie di utilizzare le risorse a sua disposizione.

Il concetto di *capability* corrisponde a quello di libertà sostanziale. Per promuovere un adeguato sviluppo delle

capacità umane non è sufficiente che sia riconosciuta ad ogni soggetto la titolarità formale di un insieme di diritti sociali, ma è necessario promuoverne l'utilizzo effettivo. La capacità di una persona, infatti, è data non solo dalle acquisizioni raggiunte, ma soprattutto dalla libertà e possibilità di fruire concretamente delle opportunità disponibili, nel quadro di un progetto di vita consapevole.

Così intesa, la capacità dipende dalle politiche redistributive, in particolare da quelle sanitarie e da quelle scolastiche. Essa dipende però anche dalle caratteristiche personali di ogni individuo, e dal contesto di vita e di relazioni in cui è inserito. In altri termini, la libertà individuale, come libertà di esercitare una fruizione effettiva delle risorse di cittadinanza, non è solo un valore, ma anche un prodotto sociale: è anche frutto cioè di un impegno sociale. Il che vuol dire che la libertà di ognuno si esprime pienamente attraverso l'impegno orientato a promuovere la libertà altrui di realizzarsi come persona e di partecipare compiutamente alla vita della città.

Per alimentare efficacemente le *capabilities* di ognuno è necessario un ripensamento delle politiche e dell'immaginario stesso della libertà, per cui si scopre che c'è un nesso stretto tra la mia libertà e quella dell'altro, e che l'ampiezza della libertà sostanziale altrui dipende dalla misura della mia disponibilità nei suoi confronti. Per questa via, si illumina la possibilità di una rigenerazione della politica che passa attraverso la tessitura di relazioni comunitarie in cui si raccolgono le vite di scarto, quelle esistenze sovrannumerarie che nessuno vuole vedere e che non si sa come integrare.

## Chiesa: capillarità e interiorità

La prospettiva di ripartire *dalle periferie* – con quanto ciò comporta di attenzione alla giustizia sociale e alle vicende personali – è presente, in maniera singolare e cristianamente motivata, nell'insegnamento di papa Francesco che, prima della sua elezione a vescovo di Roma, ha invitato la chiesa ad uscire da se stessa e ad andare *verso le periferie esistenziali*, assecondando il Signore che bussa dall'interno, perché vuole uscire verso gli uomini. Tale prospettiva è centrale nell'insegnamento di Bergoglio e viene utilizzata per descrivere: il compito missionario e il cambiamento pastorale (*EG* 30), la necessaria decentralizzazione della chiesa, lo sviluppo di un modello *poliedrico* di unità ecclesiale e sociale (*EG* 234-237), la sensibilità ecumenica e inter-religiosa, l'attenzione ai poveri, un'ipotesi economica, sociale ed ambientale "altra".

Una parola che potrebbe sintetizzare tale approccio ecclesiale e spirituale può essere *capillarità*, che come sappiamo è un dinamismo "in uscita" e "in entrata". Da un lato la chiesa – come comunità che vive in ascolto del vangelo e dei segni dei tempi – è colta nella sua volontà di uscire verso ciò che è periferico, ossia verso i mondi senza la luce del vangelo: quelli dei poveri e degli esclusi dal sistema, i mondi della fatica, della contorsione e dell'infelicità umana. L'annuncio del vangelo va verso queste realtà umane entrando nella loro notte, nei loro limiti, con un dialogo attento e accompagnando in cammini di bene e giustizia, di riconoscimento della presenza del Signore (*EG* 178). Dall'altro lato l'incontro con questi mondi non è a senso unico: il contatto con il

nodo del dramma umano aiuta a cogliere aspetti importanti della realtà insieme all'azione misteriosa di Dio nel cuore delle persone e delle situazioni. Dio qui non va fabbricato, ma umilmente cercato e scoperto (*EG* 71). L'incontro con i poveri e gli esclusi diviene così incontro con il vangelo, con la verità di sé stessi e delle proprie istituzioni. Si tratta della pastoralità: il vangelo non può mai essere compreso senza le persone a cui è rivolto e l'incontro con le persone concrete è una scuola che aiuta a meglio comprendere le profondità del vangelo. La chiesa come «ospedale da campo» è quindi più di una metafora con cui descrivere una comunità che fa l'opzione per i poveri, è soprattutto la descrizione di un luogo là fuori – come gli ospedali da campo visti in questi giorni in più città – in cui la comunità e i feriti della vita si incontrano e insieme riascoltano significati inediti della parola evangelica.

Per fare questo è essenziale una spiritualità "adatta", con il coraggio di uscire dai confini degli spazi che riusciamo a controllare (ossia dal centro) per allontanarci e scoprire un mondo più vasto. Poi

> da queste cose che abbiamo scoperto, da nuovi posti, da queste periferie, vediamo che la realtà è diversa. Una cosa è osservare la realtà dal centro e un'altra è guardarla dall'ultimo posto. L'Europa vista da Madrid nel XVI secolo era una cosa, ma quando Magellano arriva alla fine del continente americano, guarda all'Europa dal nuovo punto raggiunto e capisce un'altra cosa. La realtà si vede meglio dalla periferia che dal centro (papa Francesco).

Si tratta perciò di una spiritualità coraggiosa e in ascolto, capace di dislocarsi e "di dare la parola" ad altri.

Questa esperienza interiore – che è anche una visione del mondo –, combinata ad una prassi attenta a quanto è periferico, potrebbe rinnovare aspetti della chiesa – nelle sue forme di autorità, prossimità e annuncio – e della vita sociale e politica. Traccia eloquente di questo duplice possibile rinnovamento si trova in alcune espressioni rivolte da Francesco ai movimenti popolari nella lettera del 12 aprile 2020:

> Come vi ho detto nei nostri incontri, voi siete per me dei veri *poeti sociali*, che dalle periferie dimenticate creano soluzioni dignitose per i problemi più scottanti degli esclusi. So che molte volte non ricevete il riconoscimento che meritate perché per il sistema vigente siete veramente invisibili. Le soluzioni propugnate dal mercato non raggiungono le periferie […]. Vorrei che sapeste che il nostro Padre celeste vi guarda, vi apprezza, vi riconosce e vi sostiene nella vostra scelta […]. Continuate a lottare e a prendervi cura l'uno dell'altro come fratelli.

# Pubblico

*di* Marco Giovannoni

Nel tempo della pandemia covid-19, l'aggettivo "pubblico" e il sostantivo "sanità" sono gli assoluti protagonisti del contenimento del contagio e della cura di centinaia di migliaia di persone malate. Lo stesso aggettivo associato al sostantivo "finanza" significa la tenuta sociale del nostro paese e la ripartenza economica. Più queste due realtà pubbliche sono forti, meglio e prima usciremo dalla crisi sanitaria ed economica.

Nella forzata vita domestica e – ancor di più – in quella professionale di tante centinaia di migliaia di lavoratori che assicurano le cure, i servizi essenziali e l'alimentazione, tutti siamo posti davanti all'esigenza di rivedere cosa sia "privato" e cosa sia "pubblico". Lo spazio della propria casa, che per eccellenza è ritenuto "privato", è diventato lo spazio in cui siamo chiamati a restare per tutelare la nostra salute e quella degli altri. Per moltissimi,

inoltre, lo spazio della casa è divenuto luogo di lavoro; per le famiglie in cui vi sono bambini e giovani, le case si sono trasformate in scuole o aule universitarie. Chi lavora da casa e ancor più chi ha continuato a lavorare all'esterno è certamente molto più consapevole del valore pubblico del suo impegno lavorativo.

## Pubblico *versus* privato?

Alla luce di questa esperienza, non regge più la distinzione netta e marcata fra pubblico e privato che negli ultimi decenni è diventata un dogma. Certamente non si tratta di abolire la distinzione, ma di cercare di capire come mai nel nostro immaginario collettivo (che determina anche molte delle nostre azioni) pubblico e privato non sono solo distinti, ma contrapposti. In maniera un po' semplicistica si può dire che nei sistemi che non considerano adeguatamente che pubblico e privato si distinguono, fatalmente sono i diritti delle persone ad essere compressi o negati. È il caso dei regimi totalitari, di destra e di sinistra. Quando pubblico e privato sono invece contrapposti è la legge della giungla a imporsi e, anche in questo caso, fatalmente… sono i diritti delle persone ad essere compressi o negati!

Questa epidemia sta drammaticamente dimostrando che, nelle nazioni in cui le strutture pubbliche sono più deboli e la sanità pubblica ridotta al lumicino, la vita delle persone è poco o punto tutelata. Là dove le ricette neo-liberiste hanno portato i decisori politici a disinvestire sulla sanità pubblica, esaltando logiche aziendali, il contenimento del contagio risulta più difficoltoso e con

costi economici e sociali spropositati rispetto al costo di una sanità pubblica universale ed efficiente. Sappiamo che se non si dovesse riuscire a contenere i focolai nella maggior parte dei paesi africani, le persone più fragili – gli anziani, i malati di tubercolosi o di AIDS – soccomberebbero in cifre spaventose e molto, molto difficilmente potrebbe essere garantita la tenuta sociale.

Basta allora riavvolgere l'orologio del tempo e rispolverare i modelli di *welfare state* del secolo scorso? Certamente essi sono un punto di partenza imprescindibile. La Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948 e quella di Helsinki del 1975 per l'Europa hanno chiarito che non si possono garantire i diritti di libertà senza promuovere quelli economico-sociali. La costituzione italiana è fondata su questa inscindibile unità fra i diritti-doveri di libertà e quelli di solidarietà.

Tuttavia non è sufficiente tornare a quei principi.

## Il comune bene universale della Terra

La questione, infatti, è che scegliere di continuare a guardare il pianeta Terra come a un conglomerato di stati-nazione più o meno ben organizzati è folle tanto quanto il capitano di un sottomarino nucleare che scegliesse la rotta sulla base delle mappe del XVI secolo, ignorando i dati dei sistemi satellitari e radar.

L'economia, la demografia, l'ecologia e (con tutta evidenza) l'epidemiologia ci dicono in maniera univoca ed inequivocabile che i problemi, per essere gestiti in maniera efficiente, devono essere affrontati su scala globale e di comune accordo. Esiste, cioè, un bene comune

universale, sovraordinato agli interessi nazionali e continentali, senza considerare il quale quegli stessi interessi non sono adeguatamente tutelati. Anzi, a livello di singole nazioni, sarebbe l'ora di dismettere la categoria guerrafondaia di "interesse nazionale" e recuperare quella più adeguata e impegnativa di "bene comune".

Sta di fatto che se i decisori politici ed economici non informano le loro scelte al bene comune universale del pianeta inteso come ecosistema, il sistema, semplicemente, non regge. Se non vogliamo che il prossimo virus che salta dall'animale all'uomo produca le devastazioni sanitarie, economiche e sociali del covid-19, occorrerà organizzarsi in maniera tale che in ogni punto della terra le nuove patologie possano essere appropriatamente e velocemente diagnosticate, i contagi efficacemente contenuti (cosa che si può fare solo se le misure restrittive sono accompagnate da adeguate opportunità ospedaliere) e che tutte le organizzazioni sanitarie del mondo siano messe in grado di rilevare i dati epidemiologici e di comunicarli. Uno sforzo enorme che richiede risorse ingenti (anche se certamente molto minori dei costi per gli armamenti). Uno sforzo comune, con risorse condivise per garantire ricchi e poveri, pena mettere a repentaglio la salute di tutti.

Discorso analogo lo si può fare, come è noto, per l'emergenza ecologica, che uccide già oggi, nei paesi sviluppati e non sviluppati, molto più del covid-19, ma, poiché non si manifesta nella forma del contagio, ognuno può ancora far finta che non lo riguardi, pur di non cambiare il proprio, individuale, stile di vita.

## Una lettura di fede

Come leggere questa realtà, qui molto approssimativamente segnalata, alla luce della fede e della tradizione del pensiero cristiano? Le risposte a questa domanda, certamente plurali, potrebbero avere grandi conseguenze sia perché i cristiani rappresentano una fetta importante della popolazione mondiale, sia perché il dialogo interreligioso, cui i cristiani partecipano e che promuovono, è in grado di creare e alimentare prassi molto incisive.

«Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (*Gv* 17,21). Il culmine della storia della salvezza per la rivelazione cristiana, il passaggio dalle tenebre alla luce e dalla morte alla vita, è suggellato da queste parole di Gesù. Esse non rivelano solo la profondità del mistero trinitario di Dio, ma anche il mistero dell'uomo. Come nel mistero trinitario la persona si realizza nella relazione, così la vita dell'essere umano si realizza nella relazione con gli altri e con Dio. C'è un noi, senza il quale l'io non può esistere, e c'è un Altro assoluto che ha preso carne, senza il quale nulla si sostiene. Senza entrare qui nel merito delle questioni antropologiche connesse ai diversi approcci alla teologia della grazia, occorre considerare le implicazioni politiche ed economiche della seguente affermazione: «Non solo io ho bisogno dell'altro e l'altro ha bisogno di me, ma senza l'altro io non sono me». La dimensione sociale è cioè intrinseca alla dimensione umana e per il credente non c'è altra via al godimento di Dio che nell'assumere pienamente, con la grazia di Dio, l'intrinseca propen-

sione sociale della nostra esistenza. Il concilio Vaticano II ha permeato di questa evidenza non solo il rinnovamento ecclesiologico e la rivisitazione dei rapporti chiesa/mondo, ma anche la sua riflessione sul mistero della rivelazione di Dio.

Ne deriva che informare la nostra vita di singoli e la vita dei nostri popoli al bene comune universale non è semplicemente ragionevole perché più funzionale, ma è una necessità che risponde al segreto della vita riposto nel cuore di ciascuno di noi.

Ciò può forse sembrare moralistico ma in realtà è un principio rivoluzionario, perché attiene alla fiducia elementare nella vita. Ciò che mi spinge a trovare le soluzioni con gli altri è più forte dell'inganno che me li fa scorgere come avversari. Non si tratta di negare l'esistenza della cattiveria, ma di re-imparare a scorgere nel desiderio di vita dell'altro ciò che mi accomuna a lui e un alleato al mio stesso desiderio di vivere bene. Questa fiducia degli uomini di buona volontà può e deve divenire fermento popolare, senza il quale nessun decisore politico o economico potrà mai operare quelle correzioni necessarie alla rotta della storia e aprirla al futuro.

## È il momento!

Si tratta di riprendere fiducia, di far leva sulle nostre risorse interiori, spirituali, di recuperare cammini interrotti o troppo rallentati nel corso degli ultimi trent'anni. Anche per questo ci convince molto il dialogo che papa Francesco porta avanti, anche in queste ore difficili, con i movimenti popolari: «Oggi più che mai, sono le per-

sone, le comunità, i popoli a dover stare al centro, uniti per curare, assistere, condividere» (Francesco, *Lettera ai movimenti popolari*, 12 aprile 2020).

Scriveva Martin Buber a Giorgio La Pira nel maggio 1961:

> La storia moderna pretende d'insegnarci che la pace è possibile solo se i governi arrivano a un'intesa; dopodiché i popoli li seguono. Noi pensiamo differentemente; in tal ora dove è finita ciò che chiamiamo storia moderna e dove, speriamolo, qualche cosa che non ha ancora un nome […] è cominciata, è necessario prima di tutto che gli uomini di buona volontà si parlino, come solo loro sanno fare. Con tale espressione evangelica io intendo coloro che, in questo momento caotico, vedono in comune la realtà della situazione umana e tendono in comune verso un consorzio comune umano. Che si aiutino a guardare, a desiderare, a parlare veramente, che si ascoltino veramente e allora i popoli li seguiranno e i governi seguiranno i popoli. È il momento.

# Futuro

*di* Alessandro Cortesi

È difficile formulare una visione di futuro mentre siamo dentro ad un passaggio, immersi nel tempo in cui un mondo si sta sgretolando. Il tempo della pandemia apre ad uno smascheramento dell'ingiustizia globale, esito di un sistema economico che genera uno scandaloso impoverimento della maggioranza della popolazione mondiale sfruttando in modo scriteriato le risorse naturali.

## Un mondo in frantumi: le crepe di un sistema di iniquità

Questa crisi ha evidenziato le crepe profonde di un sistema che si regge generando ineguaglianza. In Italia è apparsa evidente l'inadeguatezza del sistema sanitario nazionale che negli ultimi decenni ha visto progressi-

vamente decurtate le risorse e ha subito trasformazioni secondo logiche aziendali, mentre veniva incentivata la privatizzazione.

L'epidemia ha aggravato le condizioni – già disumane – dei migranti nei campi profughi di Lesbo che manifestano una "crisi di umanità" in atto da tempo. Un luogo simbolo di tanti campi di rifugiati e migranti nel mondo. Il grido di uomini e donne che fuggono da guerre, miseria, fame e disastri climatici rimane inascoltato da un'Europa che ha perso di vista i suoi riferimenti fondativi nel riconoscere inviolabili diritti umani. Nelle acque del Mediterraneo barche di migranti alla deriva vengono abbandonate, né cercate né accolte, ora con il pretesto del rischio del contagio.

L'emergenza sanitaria ha posto in evidenza l'esclusione di tanti senza dimora che nel tempo del #iorestoacasa non hanno materialmente un luogo dove rifugiarsi, dei cosiddetti "irregolari" nelle città e dei carcerati rinchiusi in carceri sovraffollate. Ha posto anche in risalto come vi sia un profondo legame tra diffusione del virus e politiche di sfruttamento ambientale e inquinamento.

## Sostare e interrogarsi per un cambiamento: dalla guerra alla cura

Ora tutto si è interrotto. Le voci che da tempo indicavano come una logica economica di depredazione della natura era foriera di conseguenze nefaste per tutta l'umanità non hanno ricevuto credito. Ora un virus invisibile è giunto in tempi rapidi ad interrompere la corsa di un sistema economico ed a porre in discussione la gran-

de religione globale del consumo e del profitto. E ha trovato impreparate società in cui la paura e il senso di insicurezza avevano avuto il sopravvento trovando risposte in progetti sovranisti, nella politica dei confini chiusi e nella produzione e commercio delle armi.

E ora non siamo in guerra, ma siamo nella tempesta del diffondersi dell'epidemia. Quanto ci è chiesto non è alimentare ancora la pretesa di dominio proprio della guerra anche nell'uso delle parole, ma invertire la rotta, e scegliere un'altra strada e un altro linguaggio – quelli della cura. S'impone con urgenza, in questo drammatico e doloroso presente, aprire la domanda sul futuro.

## L'orizzonte di una casa comune ospitale

La pandemia ha manifestato come una visione di futuro non possa eludere la questione del legame tra i popoli e i diversi gruppi umani al di là di ogni differenza. Così ha anche evidenziato l'interrelazione di comportamenti singoli con la possibilità di sopravvivenza della collettività. Là dove aveva prevalso il "prima noi" si comprende l'assurdità di pensare la propria vita separata da quella degli "altri". Pensare questo criterio, di un "noi" che si allarga a comprendere non solo i più vicini ma chi è lontano e diverso, soprattutto chi è più vulnerabile, costituirebbe una via per concepire una cittadinanza globale con diritti fondamentali da riconoscere e tradurre in atto non solo per alcuni, ma per tutti.

Ospitalità potrebbe essere la parola chiave per impostare un futuro basato sul riconoscimento del volto dell'altro non come nemico ma come presenza che ci

appartiene e per assumere la questione delle migrazioni quale segno dei tempi. La globalizzazione dell'ospitalità è la sfida che si apre per il futuro.

## La centralità del lavoro e la costruzione di un "noi" solidale

L'emergenza ha inoltre ricondotto a considerare la preziosità del lavoro e delle persone che lavorano. Nei vari ambiti della sanità, della scuola, dei servizi essenziali si scopre che non ci sono risorse, capitale umano, ruoli, ma volti con le loro storie e fatiche. Non vi potrà essere futuro se non si percepisce – come proviene dalla testimonianza, oggi considerata preziosa ed eroica, di medici e infermieri, ma anche di tanti altri lavoratori e lavoratrici – che l'opera di chi lavora non può essere merce. Questo tempo ha fatto emergere l'importanza dei servizi sociali per le famiglie con persone disabili, l'assistenza ai malati, il sostegno agli anziani e ai bambini. Un futuro possibile potrebbe essere pensato a partire dalla valorizzazione del lavoro delle persone, soprattutto il lavoro di coltivazione e produzione dei beni essenziali, di assistenza sociale e cura ambientale, di condivisione dei beni comuni. È venuto il momento di pensare a forme concrete per garantire la possibilità di una retribuzione universale quale sostegno e incentivo ad un impegno e riconoscimento del lavoro di chi non ha uno stipendio stabile.

Solidarietà è forse parola chiave per una visione di futuro che faccia tesoro dal dolore del presente. L'Unione europea per poter avere un futuro dovrebbe rispondere

a tale appello di solidarietà con scelte anche inedite per sostenere le fasce più deboli, per avviare politiche lungimiranti di integrazione sociale e sull'immigrazione.

## Una nuova tessitura di comunità e democrazia sulle vie di disarmo e pace

In questo periodo di emergenza sanitaria cresce la percezione dell'importanza di una visione della società come comunità in cui sia dato spazio alla partecipazione, all'impegno diversificato e condiviso nella costruzione sociale. Benché in alcuni Paesi questa emergenza sia divenuta occasione per l'affermarsi di derive autoritarie, come nel caso di Ungheria e Slovenia, si fa strada a livello diffuso un sentimento nuovo di fratellanza e di responsabilità nel corpo sociale: è certamente dettato dall'emozione, ma rivela aspetti perduti negli ultimi anni. Là dove era andata crescendo un'onda nera di odio e violenza ci si rende conto che le armi, anche quelle più sofisticate, sono spuntate e a nulla servono dinanzi ad un invisibile cellula che penetra nei polmoni respirando.

Un futuro possibile può essere pensato nella logica di un rafforzamento delle strutture democratiche che danno il respiro di vita ad una comunità e del fondamentale ruolo dello Stato nell'indirizzare le scelte economiche. Ciò comporta scelte chiare nel non affidare la ricerca di sicurezza alla logica della violenza e delle armi (e tuttavia in questo periodo le fabbriche di armi sono state considerate servizi essenziali di cui non interrompere la produzione), ma perseguire il ripudio della guerra proprio del dettato della costituzione italiana. È un'oppor-

tunità, il tempo che stiamo vivendo, per scorgere la possibilità di sospensione delle guerre, per curare il mondo nel tessere percorsi di giustizia. È opportunità per pensare a vie nuove per un governo globale, in una riforma dell'ONU come ONU dei popoli, riportando centralità alle voci dei popoli che chiedono pace.

## Esigenze di scelte per un futuro inedito

Il quadro del mondo capitalistico finanziario che ha separato l'economia dal lavoro, che ha perseguito uno sfruttamento intensivo e scriteriato delle risorse, che ha escluso i popoli più poveri e si regge sulla produzione e commercio degli armamenti ha rivelato il suo fallimento ed è posto in discussione. In tal senso il tempo che viviamo è crinale di possibile, radicale cambiamento.

Il futuro è segnato dall'incertezza e richiederà pur con inevitabili limiti una chiarezza di orientamento: abbiamo davanti l'urgenza di discernere cosa è essenziale e cosa è da tralasciare, perché sarebbe un errore pensare il futuro su modelli che sono alla radice di questa crisi. Dal tanto dolore potrà sgorgare ulteriore divaricazione tra ricchi e poveri e nuovo egoismo, ma potrà anche fiorire qualcosa di inedito nel segno della solidarietà, dell'ospitalità interculturale, del superamento della logica della guerra nel perseguire il diritto dei popoli alla pace.

# Una lettura d'insieme

*di* Alessandro Cortesi

Nella loro diversità mi sembra che i contributi offrano elementi di un mosaico con tante sollecitazioni, unite da uno sforzo di lettura di questo tempo e di enucleazione di orizzonti di senso da trovare in esso per la vita e per il futuro. Un tratto comune ai diversi saggi è il tentativo di interpretazione degli ambiti indicati nelle parole chiave in uno sforzo di approfondimento dell'esperienza che tutti accomuna nella crisi globale della pandemia, insieme all'attenzione particolare per la vita e responsabilità dei credenti. I pensieri offerti si situano nell'orizzonte di scorgere quanto si deve ascoltare e accogliere nel condividere tale passaggio di dolore e deserto, e ciò che si può offrire come compagnia e solidarietà al comune cammino umano.

A partire dal silenzio sul corpo che questo tempo di pandemia sta generando, Riccardo Saccenti eviden-

zia come invece proprio la radicalità della sofferenza fisica e della morte proiettano sul corpo la pienezza di questo nostro presente. In questo tempo si rende palese una incapacità di riconoscere la specificità dei corpi che si esprime nella estraneità tra l'esperienza che coinvolge profondamente i corpi, vuoi nella sofferenza, vuoi nel distanziamento, e il discorso pubblico che, a vari livelli, si mostra più preoccupato delle strutture che di prestare ascolto e cura ai corpi singoli o sociali. La crisi, restituendo la nostra umanità alla corporeità, svela la fragilità dei corpi veicolo ineludibile della nostra esperienza, luoghi di relazione, e richiede un esercizio intellettuale e spirituale di umiltà, quale movimento per riappropriarsi del corpo e per ripartire dal basso della corporeità umana quale terra e radice di vita.

Enzo Biemmi nella sua riflessione propone un forte richiamo a non passare in modo superficiale attraverso il tempo della crisi. È questo un tempo sospeso caratterizzato da un vuoto da cogliere in tanti ambiti, con vicinanze al sabato santo. Il rischio presente è quello di non accettare questo tempo e questo spazio così come sono, sostandovi dentro, e cercare invece di inseguire reazioni di riempimento progressivo. Il tempo che viviamo è tempo di scelta che impone di fermarsi e porsi il tema di un cambiamento radicale. Voci diverse degli ambiti più lontani invitano ad apprendere una lezione. Nell'uragano che stiamo attraversando la sfida più grande da assumere è quella di lasciarsi deprogrammare, anche nella vita pastorale della chiesa, come i progettisti che davanti alle conseguenze della tempesta Vaia nei boschi del Veneto hanno scelto non di ripristinare la foresta come prima ma di lasciare spazio ad un rinnovamento naturale,

secondo configurazioni nuove e non progettate: «Ne potrà uscire una chiesa più umile, una pastorale meno obesa, un ascolto più vero di quello che vivono le persone e di quello che Dio ci chiede».

Nel contributo di Vittorio Berti è evidenziato il particolare momento che accomuna miliardi di persone nel mondo a rimanere a casa. È una condizione che potrà generare profondi traumi e che si connota come momento in cui dover imparare ad impostare rapporti, tornati ad essere primari, nel quotidiano, con i propri stessi familiari o nelle relazioni di vicinato. È chiaro e interessante l'accento sull'attualità (peraltro in un contesto estremamente diverso e lontano dal nostro presente) delle indicazioni dei padri e madri del primo monachesimo sulle dimensioni ordinarie delle relazioni nei loro aspetti concreti, quotidiani, della prossimità, nella condivisione dei medesimi spazi e tempi della vita. La loro insistenza su questioni private ha anche rilevanza su ambiti politici: nella condivisione continua di spazi ristretti, diviene urgente interrogarsi sulle parole, sui gesti, sull'influenza di scelte e atteggiamenti che possono creare difficoltà o essere letti in modo diverso dalle intenzioni. Si rende necessaria «un'accortezza rinnovata», che dovrebbe porre «al centro le necessità, anche espressive, dei più fragili, riscoprendo il tema di una certa continenza, sorveglianza di sé, della necessità di fare spazio ad altri» nei termini di un esercizio – ecologico ed economico – di interiorità.

Nel saggio di Serena Noceti la riflessione sul compartecipare prende le mosse dalla constatazione che nel tempo del *lockdown* la casa è divenuto l'unico spazio di un com/partecipare la vita nel quotidiano. La pandemia

ha costretto a rivedere gli spazi e per molti la casa è divenuta luogo di isolamento. Le relazioni si sono riorganizzate per le vie consentite dai social media. *Smartworking* e lezioni *online* hanno riplasmato la vita. Anche la vita delle comunità cristiane ha risentito di questo passaggio. La reazione è stata duplice: chi ha puntato sul web la ricollocazione della vita ecclesiale, chi ha riconosciuto nella casa un autentico luogo ecclesiale, avviando anche con creatività un inedito di celebrazioni domestiche. Da un lato vi è stata l'iniziativa di un clero che ha cercato di continuare celebrazioni liturgiche e devozioni "per" il popolo, riproponendo peraltro le forme della messa tridentina, dall'altro c'è stato riconoscimento del sacerdozio battesimale e della ministerialità propria di ogni battezzato. Questo tempo ha aperto interrogativi sul fondamento della soggettualità ecclesiale, sul "dove" della chiesa, ma anche su "chi" è chiesa, "con chi" si è chiesa. La questione di fondo è quella della com/partecipazione, nell'essere interrelati, nell'essere parte e nel prendere parte. Vivere l'eucaristia è essere com/partecipi dell'unico pane e dell'unico calice: com/mensali, con/vocati.

Andrea Grillo offre una serrata articolazione del binomio autorità/libertà, con sottolineatura di come questa esperienza della quarantena nella pandemia componga una indicazione dell'autorità con movimenti della libertà che si aprono a cogliere la presenza dell'altro con la sua vita come inscindibilmente legata alla propria vita. La pandemia pone di fronte ad una complessità del mondo, dell'io e di Dio, che non può essere compresa nella logica di una apologetica del limite, ma percorrendo nel deserto la strada della libertà. È possibile un'esperienza nuova di libertà non senza l'altro:

> Una esperienza di libertà, perfettamente parallela alle tre esperienze di autorità. L'altro da me che si impone, non mi schiaccia soltanto, ma mi consente di essere me stesso; l'altro per me, che mi "forma" e mi "dispone", mi raggiunge ora per vie più complesse, meno dirette, mediate dai *media*, fino a dove può; l'altro sopra e sotto di me, l'*intimior intimo meo* e l'*omnipotens*, nel "compormi" si nasconde e si rivela.

Il saggio di Simone Morandini sul tema "terra/cielo" apre domande inquietanti di fronte all'aggressività del virus che semina morte: affronta la questione di Dio dicendo la sua contestazione nei confronti di un volto di Dio quale colpevole di quanto sta accadendo e aprendo alla considerazione del Dio della speranza e della consolazione che asciuga le lacrime. Non tanto in Dio si devono ricercare le colpe per questa situazione, quanto in altri processi che segnano un vivere sociale così caratterizzato per l'ingiustizia, ma anche dallo squilibrio con la terra. Questa epidemia pone in risalto ancora una volta come la vita sociale sia radicata in processi naturali ed ecologici. Pensare futuro, oltre l'emergenza, significa promuovere processi diversi per costruire sostenibilità – umana, sociale ed ambientale. In tale contesto è da scoprire il vangelo della creazione quale orizzonte per un impegno comune.

Nel saggio curato da Riccardo Saccenti sul tema "saperi" è affrontato il tema del rapporto tra politica e saperi. Il tempo della pandemia ha condotto ad un repentino mutamento nella considerazione del ruolo dei saperi motivato dalla paura diffusa. E si è così sviluppata una richiesta sempre più insistente a uomini e donne di scienza di rispondere ad interrogativi e indicare evidenze certe. Ciò che si rende necessario è una consi-

derazione della dimensione processuale di ogni sapere e della sua composizione insieme ad altri saperi per la costruzione della città. La pandemia mostra la necessità di intrecciare saperi diversi, di fare questo a scala planetaria e nel contempo pone l'esigenza perché i saperi contribuiscano a maturare una comprensione della realtà e perché il loro ruolo riceva un riconoscimento politico.

Nel contributo di Giorgio Marcello e Fabrizio Mandreoli su "centro/periferia" si possono scorgere due accenti. Il primo, sul versante dell'analisi sociale, pone attenzione alle dinamiche presenti nella società contemporanea in cui i rapporti tra esseri umani nella comunità si articolano attorno alla reciprocità e redistribuzione. Se questi si indeboliscono la società si sgretola, generando una minoranza al centro e una maggioranza di esclusi alle periferie. In un contesto di diseguaglianze responsabilità della politica è promuovere *capabilities*, consentendo ad ogni persona diritti sociali effettivi per poter esercitare la propria libertà e fruire di opportunità nel fare e nell'essere. Questa possibilità è frutto di un impegno sociale che conduce a rigenerare tessitura di comunità nelle periferie dove si accumulano le vite di scarto. Il secondo accento riprende l'invito di papa Francesco rivolto alla chiesa ad uscire verso le periferie esistenziali. Si richiama come in tale "uscita" il contatto con i drammi umani è luogo di scoperta dell'azione misteriosa di Dio e di ascolto rinnovato del vangelo. Ciò implica un orientamento ad uscire da spazi in cui si attua un controllo (il centro), per scoprire un mondo più vasto. Tale esperienza può portare ad un rinnovamento della chiesa.

Marco Giovannoni affrontando il tema del "pubblico" evidenzia come il tempo della pandemia abbia pro-

vocato a ripensare il rapporto tra privato e pubblico, ponendo in discussione schemi di contrapposizione.

> Questa epidemia sta drammaticamente dimostrando che, nelle nazioni in cui le strutture pubbliche sono più deboli e la sanità pubblica ridotta al lumicino, la vita delle persone è poco o punto tutelata.

Non è sufficiente tornare ad una visione di *welfare* corrispondente a principi peraltro riconosciuti ed enunciati nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e nella Carta di Helsinki. Tuttavia si pone oggi una questione centrale: i problemi devono essere affrontati su scala mondiale e trovando forme per giungere ad un comune accordo. Nell'orizzonte di un bene comune universale che va al di là di interessi nazionali o continentali. Questo tempo conduce ad aprire gli occhi sul fatto che la questione sociale è intrinseca alla questione umana ed anche per i credenti è responsabilità propria della loro fede assumere la propensione sociale dell'esistenza. In questo momento è urgente che siano i popoli ad indicare vie nel dialogo tra persone di buona volontà su cui i governi possano seguirli.

Alessandro Cortesi trattando del tema "futuro" delinea alcune questioni relative al futuro possibile, un futuro che non potrà delinearsi come ripetizione di un passato malato in cui sono maturate le premesse e le cause della crisi manifestatasi nella pandemia, ma che dovrà essere affrontato nell'impegno ad un rinnovamento radicale del vivere sociale inseguendo le vie dell'ospitalità, di una nuova solidarietà sociale e con l'ambiente, e del rifiuto della violenza e della guerra. Un auspicio e un orizzonte che potrebbe unire le energie di molti in questo passaggio.

# Autrici e autori

Vittorio Berti, docente di storia del cristianesimo, Università degli Studi di Padova.

Enzo Biemmi, docente di catechetica e discipline pastorali, Istituto superiore di scienze religiose «S. Pietro Martire», Verona; docente incaricato, Istituto pastorale «Redemptor Hominis» della Pontificia Università Lateranense, Roma.

Alessandro Cortesi vive tra Fiesole e Pistoia, docente di teologia sistematica, Istituto superiore di scienze religiose della Toscana, Firenze. Curatore del blog: *La parola cresceva*.

Marco Pietro Giovannoni, docente di storia della chiesa, Istituto superiore di scienze religiose della Toscana, Firenze.

Andrea Grillo vive a Savona, docente di teologia sacramentaria e filosofia della religione, Pontificio Ateneo «S. Ansel-

mo», Roma, e Istituto di liturgia pastorale «S. Giustina», Padova. Curatore del blog: *Come se non*, su *Munera*.

Fabrizio Mandreoli, docente di storia della teologia, Facoltà teologica dell'Emilia Romagna, Bologna.

Giorgio Marcello, docente di sociologia, Università degli Studi di Cosenza.

Simone Morandini, docente di teologia della creazione, Istituto di Studi ecumenici «S. Bernardino», Venezia. Coordinatore del blog: *Moralia*, su www.ilregno.it.

Serena Noceti, docente di teologia sistematica, Istituto superiore di scienze religiose della Toscana, Firenze.

Riccardo Saccenti vive a Firenze, docente di storia della filosofia medievale, Università degli Studi di Bergamo.